speciale 8 pagine

POTERE OPERAIO

numero 1 anno I 18-25 settembre 1969 esce il giovedì sped. abb. post. gr. II lire 100

Da "La Classe" a "Potere Operaio"

L'organizzazione del lavoro politico che stava attorno al settimanale «La Classe» è la stessa che ora si presenta sotto la testata di «Potere Operaio».
A parte le ragioni puramente tecnico-editoriali di questo cambiamento, va detto chiaramente che esiste un salto dal discorso portato avanti con «La Classe» a quello che vi intende impostare con «Potere Operaio». Non è un salto determinato in astratto, ma provocato dal livello delle lotte e in primo luogo dalle urgenze d'organizzazione.

Si era detto che il Convegno dei Comitati e delle Avanguardie operaie del luglio a Torino aveva chiuso una fase del lavoro politico e ne aveva aperta una nuova. Che le soluzioni organizzative con cui si era andati avanti sarebbero state insufficienti nel periodo dello scontro autunnale e che, a parte questa determinazione cronologica, l'autonomia operaia rischiava di soffocare se non si fossero prese delle iniziative di organizzazione più incisive. Il colpo di scacchi di Agnelli ha confermato brutalmente questa realtà. Diciamolo chiaramente: Agnelli ha scoperto i limiti della «lotta continua», del blocco della produzione, benché questa prospettiva lo terrorizzi al punto di fargli perdere la testa. Mercoledì 3, davanti ai cancelli di Mirafiori, anche quelli operai che uscivano alla spicciolata, dopo aver rinunciato all'occupazione o al corteo interno, davano un giudizio unanime sulla situazione: cioè che Agnelli doveva avere la risposta che si meritava — allo stesso livello della sua provocazione — ma che per far questo c'erano problemi politici d'organizzazione da risolvere. Ormai non era un problema d'avanguardie, era un'acquisizione di massa. Così come è un dato ormai acquisito nei comportamenti di lotta degli operai italiani l'organizzazione della «lotta continua», la paralisi improvvisa della produzione. I padroni lo sanno benissimo. Per questo il loro attacco investe ormai direttamente la struttura dell'occupazione, investe i grandi nodi della pianificazione dello sfruttamento a livello sociale, chiama in causa lo stato.

Ed è necessario quindi andare oltre la gestione operaia della lotta di fabbrica, oltre l'organizzazione della autonomia, per impostare una direzione operaia sull'imminente, sul presente e sul futuro ciclo di lotte sociali. Il semplice coordinamento non basta più l'unificazione degli obbiettivi non è più sufficiente: su questi punti il Convegno di Torino ha detto una parola che ci sembra definitiva ma non ha fatto un passo oltre. Però se quello stadio è superato è anche inutile un giornale di mera informazione sulla lotta e sull'intervento.

Che significa infatti direzione operaia su questo ciclo di lotte? Significa innanzitutto assicurare nei fatti l'egemonia della lotta operaia sulla lotta studentesca e proletaria. La fine dell'autonomia del movimento studentesco, come organizzazione specifica articolata in varie tendenze (operaista, marxista-leninista, anarchica), è stata decretata proprio dalla esperienza torinese dell'assemblea permanente operai-studenti, un'esperienza che in altre sedi è ancora tutta da percorrere — non come formula amministrativa, ma come orga nizzazione d'intervento unitario.
E non è un caso che dai più pochi dalla grande stampa borghese a quella del PCI — si sia cercato di esercitare ogni mistificazione pur di «rimuovere» questa esperienza. Non è un caso che il «Corriere» (pur così ben informato di quanto succede a livello operaio alla Pirelli e altrove) per quanto riguarda Torino sceglie di prestare un altro servizio gratuito ai pagliacci dell'Unione dei comunisti m-l. Ma anche guardando all'esperienza di Torino, è il caso di chiedersi se essa non sia servita più ad impostare un corretto rapporto tra lotta operaia e movimento studentesco, che non a risolvere il problema — a nostro avviso tutto aperto — di una direzione operaia effettiva del movimento.

«La Classe» aveva sin dall'inizio rifiutato di presentarsi come organo dei Comitati di base; è quindi persino superfluo dire che «potere Operaio» rifiuta di presentarsi come organo delle presenti o ancor più future assemblee operai-studenti sia per l'assurdità che per la scorrettezza di un progetto di questo tipo. La battaglia di linea per la creazione di una direzione operaia del ciclo di lotte è un'altra cosa. Innanzitutto richiede una sede e un raggio d'intervento dei quadri operai che non sia limi-

segue a pagina 2

Fiat: tra operai, sindacati e padrone lo scontro è politico

Al rientro dalle ferie oltre 6000 operai Fiat si autolicenziano: rifiutano il lavoro di Agnelli e se ne vanno. La loro partenza oggi sembra essere anche una rinuncia alla lotta. Una parola d'ordine apparsa a giugno fra gli operai diceva: «Ora che abbiamo cominciato la nostra lotta bisogna restare per organizzarci e battere Agnelli fino in fondo, solo così si rifiuta per davvero il suo lavoro». Chi resta è tornato per fermare la fabbrica di Agnelli, non per farla funzionare secondo l'interesse del padrone. Non è un caso che la lotta ricominci in fabbrica contro i ritmi di produzione. Dapprima in sordina, con fermate di poco conto, però molto diffuse. È il primo sintomo della paralisi. Pochi giorni dopo la lotta si intensifica nelle officine della Meccanica.

Mercoledì 27 agosto, all'officina 32 gli operai scioperano per squadre: i saldatori prima, poi la fermata raggiunge i forni di brasatura, le squadre dei puntatori e così di seguito, con fermate di mezz'ora, che si ripetono nei giorni seguenti, sempre più di lunga durata, sempre più intense, sempre più organizzate.

Lunedì 1 settembre poche ore dopo la entrata del I turno sono di nuovo i saldatori che smettono di lavorare, seguiti immediatamente da altre cinque squadre con le quali si erano precedentemente accordati. Quando si fermano anche i forni di brasatura si forma un corteo che gira per tutta l'officina, paralizzandola.

Martedì 2 settembre è il blocco completo della produzione all'officina 32.

Non solo, ma lo sciopero si estende nelle sue conseguenze alle linee di montaggio, che devono fermarsi «per mancanza di pezzi».

E appena trascorsa una settimana dal rientro dalle ferie. Lo sciopero della 32 dimostra con la sua durezza che la tensione operaia in fabbrica è sempre molto alta, e, con la sua continuità nei confronti delle lotte precedenti, che quegli embrioni di organizzazione dell'autonomia di classe persistono intatti e anzi più forti, e che nessuna forza potrà più spezzarli e toglierli agli operai. Ma non basta: se osserviamo attentamente il percorso degli scioperi a Mirafiori da maggio a settembre possiamo renderci conto che la lotta della 32 occupa un posto ben preciso e non casuale, nel processo di lotte Fiat. Questo fatto è di una certa importanza per comprendere lo scontro politico che si gioca attorno ad essa

Possiamo tentare di ricostruirlo riferencodi alla cartina qui acclusa.

A Mirafiori l'intero ciclo di produzione delle autovetture è realizzato in una unica grande concentrazione che vede strettamente collegate le Fonderie alle officine meccaniche da un lato, le grandi e medie presse dove vengono stampate le lamiere alle linee di assemblaggio e verniciatura delle scocche dell'altro; queste due grandi correnti della produzione si uniscono infine nelle linee terminali di montaggio, dove le vetture vengono dotate delle parti meccaniche, addobbate, gommate ecc., per uscire, pronte, sul piazzale.

Tra le concentrazioni produttive a cliclo completo, la Mirafiori è oggi la più grande del mondo (50.000 operai) e come tale viene definita anche «un grande errore del capitale»: troppi operai assieme.

Guardiamo agli scioperi.

In maggio, dichiarati dal sindacato su forte pressione operaia, abbiamo gli scioperi delle officine ausiliarie e delle grandi presse. A queste lotte controllate dal sindacato (vale a dire: che finiranno con accordi bidone in serie) si aggiungono gli scioperi delle medie e piccole presse, che però sono dichiarati dagli operai.

È il primo sintomo di un processo più generale che comincia e che subito si esprime nel comportamento dei gruisti e carrellisti, i quali allungano ogni volta di qualche ora gli scioperi limitati dei sindacati.

L'agitazione si propaga intanto sulla direttrice che dalle presse va alle linee di montaggio. Non appena il sindacato ha chiuso la vertenza delle ausiliarie e delle presse, con risultati ridicoli, partono le linee di montaggio, verso la fine di maggio, anticipando i tempi previsti dal sindacato, che su di esse intendeva a tempo debito impostare la battaglia per il «delegato». È solo dopo due o tre giorni di fermate e agitazioni autonome degli operai che il sindacato riesce a coordinare la situazione e a dichiarare il suo sciopero ufficiale, riprendendo parzialmente sotto controllo la situazione, che però rimane esplosiva.

Questa prima fase delle agitazioni colpisce sia direttamente che indirettamente per le sue conseguenze, la grande direttrice della produzione che dalle presse va alle linee di montaggio: è su di esse che appaiono quelli che possiamo definire i primi sintomi di ricomposizione politica di classe a Mirafiori.

La parola d'ordine operaia che comincia a circolare è: più soldi e meno lavoro, subito, senza aspettare le scadenze contrattuali di settembre.

Questa esigenza si afferma in modo esplosivo nello sciopero delle Fonderie che scoppia anch'esso a fine maggio, proprio nel momento in cui il sindacato cerca di chiudere alle linee di montaggio. La lotta alle Fonderie parte dal punto d'inizio del ciclo produttivo della meccanica, è fin da subito violenta, si estende sull'intero arco delle otto ore lavorative e si scatena completamente fuori dal controllo sindacale. Attorno ad esso si cerca di fare il vuoto e, soprattutto, sindacati e P.C.I. usano la tecnica del silenzio, mentre col padrone si danno da fare per spezzare l'unità ancora rozza e poco organizzata delle lotte.

Ciò non toglie che nei quindici giorni di lotta dura delle Fonderie, che chiedono duecento lire di aumento orario, la ten-

segue a pagina 4

Vertenza contrattuale e lotta continua

La lotta operaia di massa ha preso il via. Milioni di operai metalmeccanici, chimici, edili, trovano finalmente il terreno adatto per rovesciare addosso a padroni, stato e sindacati, la loro forza politica di classe che si regge, ormai solidamente dopo le lotte del 1968-69, su due cose: *unità e autonomia*. Unità attorno a obiettivi generali come il massiccio aumento del salario; volontà di gestire autonomamente le proprie lotte. È su questo terreno che si sta approfondendo la spaccatura radicale tra classe operaia come forza politica e sindacato come istituzione, al di là di ogni tentativo demagogico del sindacato di «riassorbire» le «istanze della base», più o meno riuscito.

Il sindacato si vanta oggi di essere lui l'artefice di questo momento di lotta di massa: critica l'aziendalismo e il particolarismo delle lotte precedenti, dalla Pirelli alla Fiat, solo perche sono uscite dal suo controllo politico. Ma chi, se non il sindacato, ha costretto gli operai a lottare per tutto il 1968-69 isolatamente fabbrica per fabbrica; chi ha impedito per tutto questo periodo, che le lotte aziendali si unificassero? E oggi il sindacato è ancora contro l'unificazione delle lotte quando va contro l'esigenza, esplicitamente espressa dagli operai in tutte le fabbriche, che gli scioperi dei principali settori in lotta si massifichino in un solo blocco. Il sindacato ha trovato nella «provocatoria» serrata di Agnelli alla Fiat, l'occasione propizia per «accelerare» le lotte e «concentrare» le trattative nei tre settori principali: metalmeccanici, chimici, edili. E cosa vuol dire in questo momento «accelerare» le lotte e «concentrare» le trattative, se non puntare su una liquidazione, nel breve periodo, di questi tre settori dal movimento generale di lotta?

La stessa «intransigenza» che il sindacato sembra mostrare, diventa un fatto ridicolo se si guarda al suo «piano» di lotta: scioperi «dimostrativi», non coordinati, per impedire la crescita del movimento di massa; per bloccare ogni pratica iniziativa autonoma degli operai. La verità è che al sindacato si vive alla giornata, aspettando un fischio dell'Intersind (aziende metalmeccaniche di stato) o magati dallo stesso Agnelli!

Ma la classe operaia italiana ha oggi ancora tutte le proprie carte da giocare. *Lotta su massicci aumenti salariali e completa parità normativa, sono gli obiettivi operai generali su cui le lotte possono ancora trovare oggi il loro momento di unificazione politica. Con tre precisi obiettivi: far saltare le piattaforme sindacali, impedire le trattative, respingere il contratto che i sindacati si appresteranno a firmare appena se ne presenterà l'occasione.*

Rifiutare il contratto come istituzionalizzazione delle esigenze operaie. *Basta con le farse bi o triennali!* La lotta sul salario, per un *salario legato alle reali esigenze di vita e non alla produttività del lavoro, è lotta sociale permanente contro il profitto* e deve necessariamente trovare una sua reale dimensione organizzativa dispiegata su tutto il tessuto sociale.

È questa la risposta operaia che va costruita e organizzata in queste lotte: unica seria replica al padrone che minaccia l'inflazione e l'attacco tecnologico per ridurre il salario; unica risposta valida alla linea sindacale di controllo politico sul movimento complessivo di lotta.

La lotta permanente sul salario minimo, che è lotta immediatamente sociale di massa, deve trovare in fabbrica il terreno materiale dell'organizzazione operaia per rovesciarsi immediatamente verso «l'esterno». Lotta sociale non come *forma di lotta* alternativa alla lotta di «fabbrica», ma come *livello e terreno necessario, voluto e organizzato dello scontro politico di massa contro il capitale e le istituzioni.*

Imporre al livello sociale, l'organizzazione operaia della lotta sul salario, con tutta la sua violenza e unilateralità; vedere il «territorio» come dilatazione della lotta di «fabbrica» e su tale terreno sviluppare le proposte pratiche dell'organizzazione: sono, queste, urgenti necessità da tradurre al più presto in pratica politica, per per riuscire a spezzare il controllo sindacale sulle lotte, per anticipare politicamente l'attacco padronale al salario.

La lotta sul salario sganciato dalla produttività deve trovare, nella violenza di massa contro gli affitti, contro il prezzo delle merci, la sua continuità politica.

È questo il salto organizzativo materiale che i «comitati di base» devono compiere in queste lotte: uscire dalla dimensione «minoritaria» e isolata della singola fabbrica,

segue a pagina 2

Avanguardia di classe e organizzazione

L'attacco all'autonomia operaia è cominciato subito. Portomarghera, la Pirelli di Milano, Fiat Mirafiori erano stati i simboli dell'autonomia da un anno a questa parte. Hanno cominciato dalla Pirelli, il giorno stesso del rientro. Sia le forme di lotta che — in parte — il terreno rivendicativo che la stessa proposta di costituzione dei comitati unitari sindacali di reparto, sono i punti di scimmiottamento dei tre sindacati nei confronti delle iniziative del Comitato di Base.

Pochi giorni dopo, alla Chatillon di Portomarghera, i sindacati proponevano la rottura anticipata del contratto e una piattaforma rivendicativa comprendente le 100.000 lire di salario minimo garantito, le 40 ore (36 per i turnisti) pagate 48, la parificazione normativa operai-impiegati.

segue a pagina 2

Europa rossa

Certo, suona ancora come una battuta utopistica. Ma perchè non potrebbe diventare, entro breve tempo, anche un cammino pratico, anche un progetto di lavoro politico? La lotta degli operai FIAT ci ha messo per la prima volta sotto gli occhi forme e contenuti della lotta di classe in Europa: gli scioperi selvaggi che da tre anni scuotono il controllo laburista sulla classe operaia inglese, l'importanza determinante che i trasferimenti di mano d'opera (la mobilità operaia) hanno per la creazione di tensioni di classe, la destinazione della forza-lavoro delle aree depresse nei gradini più bassi della gerarchia del lavoro industriale.
I 15.000 nuovi assunti ad aprile non sono che una piccola parte di quell'immenso esercito d'italiani — per la grande maggioranza meridionali — che sono partiti per lo sfruttamento, in Svizzera, in Germania, in Belgio e negli altri paesi dell'Europa occidentale. Fratelli certo, degli spagnoli, dei greci, dei neri, degli arabi e degli antillani che tutti insieme formano un terzo della manovalanza europea, ma fratelli anche dei minatori della Euhr cacciati dalle terre nere perchè i pozzi chiudevano, o dei boscaioli svedesi, deportati con le buone o con le cattive per finire sulle linee della Volvo — la fabbrica d'auto coi ritmi più intensi

segue a pagina 3

Operai e proletari nel Sud

La ripresa della lotta alla FIAT e alla Pirelli e l'apertura della vertenza dei metalmeccanici avvicina oltremodo quello scontro generale di classe tra operai e capitale preparato, pezzo per pezzo, dalle lotte del 68-69. D'altro canto i padroni hanno ormai messo a punto una risposta politica alla insubordinazione operaia, che proprio in queste settimane vanno collaudando.

Ricostruire questa risposta, prevede la mossa tattica del nemico di classe per anticiparla e bloccarla: è questo il terreno su cui l'organizzazione autonoma della classe deve misurarsi per conquistare, al suo interno, ciò di cui più ha bisogno: una linea ed una direzione politica.

Da questo punto di vista il problema dei rapporti tra sviluppo e sottosviluppo — per dirla in termini tradizionali, «la questione meridionale» — si presenta come un banco di prova tanto per l'iniziativa operaia come per quella capitalistica.

Per i Padroni il Sud ha due facce. Da una parte per il lungo periodo esiste il Sud come strategia capitalistica di

segue a pagina 6

Per una direzione politica delle lotte

Si è dunque aperto l'autunno delle lotte. Solo quelli che seguono le lotte operaie sul «Corriere della Sera», sono stati colti di sorpresa da uno scontro diretto fra classe operaia e padrone che sconvolge la Fiat sa mesi e mesi. L'apertura dell'autunno infatti, è solo formale: le lotte operaie l'avevano anticipata di mesi. Meglio: la provocazione di Agnelli, la successiva apertura sindacale della lotta contrattuale dei metalmeccanici sono già atti interni ad un processo di lotte operaie che da mesi viene sviluppandosi, sono le prime *risposte repressive generali* che il capitale dà alla lotta operaia.

Ma non basta fermarsi a questa consapevolezza, occorre raggiungerrne un'altra, più complessiva: ed è che d'ora innanzi la lotta operaia — procedendo, comunicandosi, generalizzandosi — scoprirà sempre di più il meccanismo sociale e statuale della repressione capitalistica. La lotta

segue a pagina 2

Da "La Classe" a "Potere Operaio"

seguito da pagina 1

tato all'organizzazione della lotta di fabbrica: ma non è certo una teroria dei quadri che può garantire una direzione politica. È il problema del rapporto fra autonomia e organizzazione, e il ruolo delle avanguardie di classe, è il complesso rapporto che lega lotte operaie e lotte di popolo in generale, che va affrontato. Su questo numero si parla di progetti di lavoro politico sia nel Sud che sul piano internazionale. Non è un caso che siano stati originati dall'intervento dei compagni de «La Classe» alla Fiat, là dove il dispotismo capitalistico sulla mobilità operaia aveva fatto affluire proletari meridionali e operai emigrati in Svizzera, in Germania e in altri paesi. Il fatto è che oggi il discorso sul sottosviluppo è un discorso tutto interno ai poli più avanzati di gestione capitalistica dello sviluppo, il fatto è che oggi un discorso politico operaio passa altrettanto bene al Sud ed al Nord, in Italia e in Europa. Ciò che unifica è la coscienza operaia del rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro, e quindi l'organizzazione soggettiva del rifiuto.

Organizzazione del rifiuto del lavoro, organizzazione politica operaia. Il passaggio da «La Classe» a «Potere operaio» è anche da questo punto di vista un passaggio qualitativo: qui, in «Potere operaio» intendiamo dire fino in fondo ciò che ne «La Classe» era solo implicito, e cioè che il problema che oggi vogliamo, dobbiamo risolvere è quello dell'organizzazione. Non abbiamo mai proceduto per alternative: ieri il problema era quello della lotta continua, oggi il problema è quello della lotta continua e della lotta organizzata; ieri il problema era quello dell'organizzazione della singola lotta, oggi il problema è quello dell'organizzazione permanente, comunicata, coordinata della lotta. Dalla lotta operaia alla programmazione della continuità della lotta sul terreno sociale sotto l'egemonia e la guida delle avanguardie operaie: questo è il nostro obiettivo, questa è la nostra urgenza.

Perché allora «Potere operaio»? Non certo per raccogliere una parola d'ordine o una denominazione di gruppi minoritari degli anni '60. Al contrario. Potere Operaio per cogliere la dinamica della lotta di massa di classe operaia degli anni '60, per conquistare questa formidabile spinta alla organizzazione operaia complessiva, da centro la lotta di massa, per l'organizzazione soggettiva, per pianificare, guidare, dirigere le lotte operaie di massa.

L'urgenza operaia della direzione dello scontro rivoluzionario contro l'organizzazione capitalistica del lavoro è quindi la chiave di volta per interpretare la nostra assunzione del grido Potere operaio: come costruzione effettiva, dentro la lotta di classe, attraverso la lotta di massa, della direzione politica, della organizzazione operaia della rivoluzione.

Hanno collaborato a questo numero:

Pino Adriano, Bruno Bezza, Biffo, Sergio Bologna, Giairo Daghini, Luciano Ferrari Bravo, Alberto Forni, Ferruccio Gambino, Roberto Giuliani, Claudio Greppi, Alberto Magnaghi, Bruno Massa, Toni Negri, Lanfranco Pace, Calogero Palermo, Paolo Patrizi, Franco Piperno, Paolo Pompei, Luigi Rosati, Oreste Scalzone, Toni Verità, Emilio Vesce.

Nel prossimo numero:

- **Il momento dei contratti: Torino, Milano, Portomarghera, Emilia, Toscana, Roma, Napoli**
- **Intervento politico nell'industria di Stato**
- **Poli industriali e organizzazione di classe nel Sud**
- **Ricomposizione politica delle lotte a Milano**
- **Lotta di classe in Francia e in Germania**
- **Il partito «di governo» in Emilia**
- **Egemonia operaia e movimento studentesco**

POTERE OPERAIO
Settimanale, 18 settembre 1969, n. 1
Casella Postale n. 741, Roma Centro.
Responsabile: Francesco Tolin

Registrato presso il tribunale di Modena n. 449 del 1-4-1967

Stampa G.E.C., Via Tiburtina 1099, Roma. Distribuzione nelle edicole: Messaggerie Italiane, Viale Giulio Carcano 32, Milano.

Una copia L. 100. Abbonamento annuo L. 5.000.

Avanguardia di classe ed organizzazione

seguito da pagina 1

Negli stessi giorni Montanelli, sul «Corriere», faceva una gran predica alla borghesia italiana, dicendo in sostanza che in una situazione come quella italiana «se i sindacati non ci fossero, dovremmo inventarli», ed ammoniva coloro che auspicavano una sconfitta del sindacato. Il vero salvatore della patria non era più Garibaldi, ma Trentin. Era la risposta più corretta, dal punto di vista capitalistico, agli articoli di Amendola (21 e 29 agosto) che ponevano perentoriamente il problema del PCI al governo. La borghesia oggi ha bisogno del PCI in quanto sindacato, in quanto cinghia di trasmissione della CGIL; prima i contratti, poi il Parlamento.

La minoranza agente dell'officina 32 di Mirafiori riprendeva intanto la lotta, con tutto il significato di massa, politico e generale, che un'offensiva di *lotta continua* poteva avere. A questo punto, il colpo di stato di Agnelli. Il padrone Fiat aveva capito perfettamente il meccanismo di *lotta continua,* quel meccanismo che blocca la produzione in maniera totale e comunica l'autonomia — meccanicamente — alle migliaia di operai di altre officine. Stavolta era stato lui a giocare sull'anticipo. A *lotta continua* manca quell'organizzazione generale e sociale, territoriale e di massa, che è ancora privilegio delle organizzazioni tradizionali. Su quel livello di scontro, o c'era l'esplosione di violenza spontanea o c'era il sindacato. E i sindacati non perdono un minuto ad aprire la vertenza contrattuale.

Nemmeno tutti i borghesi erano sicuri nel valutare la mossa di Agnelli, e non capivano se era stata una mossa azzardata, dettata dalla rabbia e dalla disperazione, o da un freddo calcolo.

Poi le cose si sono fatte chiare quando si son rotte le trattative. Si sono rotte, com'è noto, sulla pregiudiziale posta dalla Confindustria in merito al diritto di contrattazione articolata. I padroni privati, cioè, hanno posto drasticamente il problema in questi termini: il contratto è valido per tutta la sua durata oppure no? I sindacati s'impegnano a non coprire più alcuna rivendicazione che sorga nel frattempo oppure no? I padroni sanno che l'autonomia è un fatto ormai sedimentato nella classe operaia italiana, sanno che l'esperienza *lotta continua* è destinata inevitabilmente a ripetersi, sanno che gli operai ormai lottano apertamente contro i meccanismi contrattuali, sanno che possono decidere in qualsiasi momento di riaprire la lotta, fabbrica per fabbrica.

I padroni perciò vogliono sapere se i sindacati sono disposti in qualche misura a coprire e recuperare queste lotte, oppure no. In altri termini, ciò che è stato posto sul tavolo delle trattative è questo: chi sarà a vedersela con l'autonomia operaia i padroni da soli con tutti gli strumenti di repressione diretta a loro disposizione, oppure anche i sindacati. I sindacati, rispondendo di no immediatamente, hanno fatto sapere che l'autonomia operaia è un fatto che li riguarda direttamente, che se gli operai rompono le clausole contrattuali, i primi a risentirsene sono loro e non i padroni. E il ministro del lavoro Donat Cattin si è dichiarato d'accordo coi sindacati. Anzi, in occasione del primo sciopero nazionale dei metalmeccanici privati ha raccomandato la polizia e i sindacalisti di concordare insieme un piano di mantenimento dell'ordine.

Tutto è molto coerente. È noto da tempo infatti, che i sindacati vedono nell'autonomia operaia sia un nemico da combattere che uno stimolo a rinnovarsi. Come fanno? Lasciano da parte le cose che gli operai chiedono quando si muovono autonomamente — gli obbiettivi — e concentrano la loro offensiva nel rapporto base-vertice. L'ultimo slogan è infatti: «un sindacato di base». I delegati di linea e di reparto ieri, le assemblee e i comitati unitari di reparto oggi, sono i nuovi strumenti di ringiovanimento del sindacato, e di controllo capillare dell'autonomia. Gli operai continueranno a restar poveri, ma almeno saranno più democratici.

Ma è inutile continuare con sufficienza settaria o, peggio, con trionfalismo volontario, a negare la realtà. La realtà è che l'offensiva sindacale ha polverizzato gran parte degli strumenti e dei processi tipici di formazione e di ricomposizione dell'autonomia operaia. È proprio il carattere offensivo generale e non recriminatorio della lotta autonoma che oggi è difficile salvaguardare. Ci si accorge — o meglio si conferma oggi — come tutti questi mesi non siano stati ancora sufficienti per operare il salto dall'autonomia all'organizzazione, per raggiungere nei fatti quell'obbiettivo che ci eravamo proposti sin dal primo numero de *«La Classe»*.

Perciò è venuto il momento di abbandonare ogni pudore nel lanciare delle iniziative di organizzazione già formalizzate, nel definire chiaramente la destinazione di lavoro politico dei quadri studenteschi e non semplicemente di spostare leggermente in un senso piuttosto che in un altro le lotte di massa degli studenti. Anche perchè sin da ora va battuto il principio di ricostruire il movimento nei suoi termini generici di massa, pensando poi di appiccicarci una testa diversa da quella che ha avuto o che non ha mai avuto. E tantomeno si tratta di ritrovare omogeneità «oggettive» tra lotte studentesche e lotte operaie. Le proposte debbono riguardare direttamente un impegno politico soggettivo, non un generico interesse.

Per una direzione politica delle lotte

segue da pagina 1

operaia è sempre potenzialità di attacco politico al sistema capitalistico ma è solo quando questi livelli generali di scontro raggiunti, quando lo stato è costretto dentro la lotta a mostrarsi interamente come forza repressiva al servizio del padrone — è solo in questo momento che la lotta operaia si mostra essa stessa come *lotta tutta politica.*

Un'analisi delle ulteriori mosse del capitale, a partire dalla situazione in cui ora ci troviamo, ci porrà dunque anche il problema di sviluppare i temi dell'iniziativa operaia su di un terreno sempre più direttamente politico, sempre più incisivo sul piano dell'attacco rivoluzionario allo stato del padrone.

Vi sono d'altra parte situazioni — e Milano ne è la più caratteristica — dove la mancanza di una centralizzazione capitalistica totalitaria (come quella che si dà a Torino attorno alla FIAT), la presenza invece di una composita direzione -articolazione sociale e politica di capitale privato e pubblico, impongono fin dal principio il privilegiamento dei momenti sociali e politici sia dell'iniziativa operaia che della repressione capitalistica della lotta. Da questo punto di vista *Milano* sta vivendo anch'essa il momento del passaggio ad una fase più alta e complessiva della lotta. Se a Torino sono le 30.000 sospensioni di Agnelli, a Milano è *l'attacco sindacale all'autonomia* di base degli operai della Prelli, che *impone* la scoperta e la pratica di una *lotta operaia tutta politica.* L'attacco sindacale all'autonomia è base alla Pirelli, attraverso la rincorsa e l'ingabbiamento della spinta salariale, attraverso il tentativo di trattenere e di bloccare la spinta rivoluzionaria di base nelle strutture partecipative del sindacato, ha lo stesso significato della sospensione dei 30.000 a Torino: *il risultato dev'essere comunque la sconfitta dell'autonomia operaia,* un freno decisivo a che l'autonomia divenga la base della nuova organizzazione operaia. La concomitanza e la congruità delle due forme di attacco è del tutto palese (e si noti che l'estensione con cui sono praticate non permette di considerarle casuali: basterebbe ricordare il caso Rhodiatoce che ha visto, come alla FIAT, l'uso padronale della Cassa integrazione, o quello della Chatillon di Porto Marghera che vede — come alla Prelli — il tentativo di ingabbiamento sindacale attraverso lo stupro dell'autonomia).

Eppure questo non è che l'inizio: *classe operaia vincerà!* Le contraddizioni dell'attacco padronale e capitalistico stanno già evidenziandosi: *l'attacco del padrone alle lotte operai e l'attacco del sindacato all'autonomia operaia non potranno a lungo marciare insieme;* la violenza del padrone e l'ipocrisia del sindacato saranno, sono messe fin d'ora l'una contro l'altra dalla forza dell'attacco operaio: tanto più questo avverrà quanto più la lotta andrà avanti, quanto più diverrà generale. Ed è questo il secondo momento che dobbiamo sottolineare, ed al quale dobbiamo tenerci pronti: quando l'implacabile denuncia operaia dell'imbroglio, dell'accordo sottobanco, del bidone, riproporranno la stretta dell'attacco operaio.

Come reagirà il capitale? in quali tempi? con quali forme? Le leve che il padrone ha a disposizione sono molte: le conosciamo perché l'esperienza delle lotte passate ce le ha fatte conoscere e perché in buona parte il padrone le ha già preannunciate. Sono leve monetarie, tecnologiche, poliziesche ossia direttamente repressive, colpi assestati contro il potere d'acquisto del salario, contro l'occupazione operaia, contro la libertà della lotta. Già sappiamo che nella situazione specifica la via che il padrone seguirà non appena l'attacco operaio si sarà sviluppato nella sua massima forza, sarà con tutta probabilità e in maniera privilegiata, quella dell'*attacco al valore del salario e all'occupazione operaia.* Sappiamo anche che i tempi del contrattacco padronale saranno quelli dell'attacco operaio. Ma quello che ora soprattutto vogliamo sottolineare non sono tanto i contenuti specifici del suo contrattacco quanto la forma in cui questo verrà portato: *la forma della violenza statale.* Lo stato in prima persona scenderà nella lotta a tutelare contro gli operai gli interessi dei padroni, mascherati dietro la mistificazione dell'interesse generale, del bene di tutti, delle necessità oggettive dello «sviluppo». Lo stato fa questo, deve fare questo perché esso è «la direzione politica» della classe dei capitalisti.

Ed ecco allora che si precisa anche la forma della risposta operaia: essa è costretta a diventare tutta politica, essa è costretta ad assumere almeno altrettanta efficacia di quanto non ne abbia la forza repressiva del capitale. Essa è costretta a raggiungere un livello di organizzazione che permetta di colpire il padrone sull'intera estensione del terreno su cui si svolge lo scontro. La *«direzione politica» della lotta operaia deve opporsi alla «direzione capitalistica» della repressione degli interessi operai.*

Se dunque, dal punto di vista del padrone, il secondo momento dello scontro di autunno sarà caratterizzato dall'uso di tutti gli strumenti della repressione statale (dal primo ministro al governatore della Banca d'Italia ai molteplici gerarchi delle forze predisposte alla repressione: tutti li vedremo recitare la loro parte schifosa), dal punto di vista operaio la seconda fase dello scontro di autunno non potrà che essere caratterizzata dalla ricerca, dalla lotta per l'*organizzazione.* Oggi la parola d'ordine dell'organizzazione deve circolare nella lotta operaia come momento diretto e necessario dello sviluppo della lotta, come riflesso diretto della difesa operaia dello stesso interesse immediato. La organizzazione deve essere un obiettivo diretto della lotta operaia. *Oggi la parola d'ordine dell'organizzazione circola già nelle lotte operaie.* Sono infatti gli stessi obiettivi che mettono in crisi il padrone singolo e lo obbligano a ricorrere alla tutela dello stato, che nello stesso tempo contengono implicita la prospettiva della organizzazione: dal rifiuto dell'aggancio del salario alla produttività in fabbrica al rifiuto dell'aggancio del salario alla produttività in fabbrica al rifiuto dello sfruttamento capitalistico nell'intera società è una sola la strada, quella della organizzazione. *L'urgenza oggettiva della risposta al livello sociale della repressione capitalistica cammina, dentro la classe operaia, di pari passo con l'urgenza soggettiva di dare alla lotta sul salario l'intera estensione che il bisogno immediato determina.*

Se è dentro questa convergenza di necessità oggettive e di urgenze soggettive che la lotta per l'organizzazione si presenta oggi come *lotta di massa,* è anche vero che ciò non basta ancora. Poiché infatti la forma statale della repressione capitalistica non è solo unificazione complessiva dell'odio capitalistico contro la classe operaia ma è anche sua gestione cosciente ed articolata, così *la direzione operaia della lotta* contro il capitale — già in questa fase di formazione — va sviluppata e *praticata come gestione cosciente ed articolata.* E questo significa che già oggi dobbiamo avere la capacità di praticare l'azione complessiva di classe in termini di *coordinamento,* in termini di capacità di comprensione dell'attacco capitalistico e di risposta puntuale, determinata, violenta contro i suoi movimenti. Alla articolazione capitalistica dello sviluppo, deve oggi rispondere una disarticolazione complessiva da parte operaia — e non solo in termini complessivi ma anche puntuali, non solo sull'insieme ma anche sui suoi singoli punti.

Che fare, dunque? La lotta contrattuale è aperta: dentro di essa la lotta operaia sa marciare unificando le tappe dell'attacco antipadronale sulla piattaforma del salario con il livello di organizzazione di massa. L'unificazione degli obiettivi è ormai data e ad essa va riferita la possibilità di eversione del programma padronale di contenimento della lotta. Ma tutto ciò non è ancora sufficiente: nella misura in cui il capitale passa da un tipo di repressione di fabbrica ad un tipo di attacco sociale e statale contro la lotta operaia, anche questa deve risalire ad obiettivi più specifici di contrattacco: i cortei dovranno allora muoversi non solo dalla fabbrica verso le latre fabbriche, ma dalle fabbriche ai quartieri alle scuole egemonizzando attraverso la presenza operaia la lotta sociale complessiva contro il capitale, residuando nuclei di organizzazione che siano l'espressione, nella società, dell'odio operaio contro la società dei padroni. Ma non basta: quando il capitale attaccherà in maniera generale e insieme puntuale le avanguardie di massa della classe operaia, bisognerà essere capaci di *rovesciare nel lavoro politico,* senza timori di alcun genere, tutto il peso della contestazione, tutti i nuclei di organizzazione della rottura del dispotismo del sistema.

Il processo organizzativo passa attraverso questa complessità di movimento e di azione: azione di massa attorno al salario, ricerca soggettiva del coordinamento dell'intervento complessivo sono momenti che sia la capacità di proporre di volta in volta obiettivi adeguati, sia la forza di costruire assieme ad essi forme adeguate di organizzazione, possono unificare in un processo continuo.

La via per la costruzione della nuova organizzazione della classe operaia è lunga: ma solo in questo modo, muovendosi dentro le masse, egemonizzandole all'interesse di classe, *proponendo in maniera creativa la prospettiva marxista leninista dell'organizzazione,* solo in questo modo la lotta di classe operaia può raggiungere i suoi obiettivi propri. Essi non consistono semplicemente nella rottura del rapporto fra salario e produttività ma nella distruzione dell'organizzazione dello sfruttamento del lavoro, *nel rifiuto del lavoro* come tale. Ciò significa che oggi la classe operaia ha la possibilità di riscattare per sé, per tutti, l'estrema potenza del modo di produzione contro la organizzazione capitalistica che subordina il lavoro allo sviluppo capitalistico, che si appropria del lavoro contro il lavoro, che costringe l'operaio a lavorare — e a lavorare duramente — quando potrebbe farne a meno. Il lavoro vivo diviene classe, diviene organizzazione, lottando contro se stesso, lottando contro l'uso che il capitale fa di esso: oggi l'obiettivo è il comunismo, oggi la organizzazione operaia è già, fino in fondo, implacabile, rifiuto del lavoro.

Vertenza contrattuale e lotta continua

seguito da pagina 1

per riuscire a imporre al movimento delle lotte una continuità attorno a obiettivi generali di massa e dare indicazioni politiche e di organizzazione pratica in direzione dello scontro di massa.

L'asse di tutto il lavoro politico va dunque spostato decisamente in direzione di soluzioni pratiche dell'organizzazione operaia autonoma delle lotte contrattuali: sviluppo in tutte le fabbriche dei «comitati di lotta», autonomi dal sindacato, con il fondamentale compito di unificare gli scioperi, di coordinare la lotta di fabbrica con la lotta «all'esterno», di organizzare le manifestazioni di massa contro gli affitti, contro il prezzo delle merci. Gli stessi «comitati di base» vanno consapevolmente utilizzati come forza principale per la crescita della organizzazione operaia autonoma della lotta sociale, legandosi strettamente al momento dei contratti.

abbonatevi a

POTERE OPERAIO

annuo L. 5.000
semestrale L. 2.500
versare a mezzo vaglia o assegno a
POTERE OPERAIO
Casella Postale 741
Roma Centro

Irlanda tra religione e barricate

Il potere della minoranza protestante nell'Irlanda del Nord lotta per la sopravvivenza, e questa volta senza gli alleati che nel 1921 gli permisero di affermarsi contro la Repubblica irlandese. L'industria è in crisi, e il livello di vita si mantiene costante soltanto grazie ai 130 milioni di sterline del governo di Wilson. I cantieri navali non hanno avvenire, la compagnia aerea sopravvive con gli aiuti di Londra, l'industria tessile è in liquidazione. Ma proprio per questo, il capitale britannico giudica l'Irlanda del Nord come un banco di prova per la razionalizzazione economica. Infatti, i conservatori della Repubblica irlandese si sono mostrati altrettanto sensibili agli investimenti stranieri quanti i padroni di Belfast. Ma a Dublino, gli imprenditori stranieri trovano maggiore «comprensione», nel senso che i salari sono più bassi. Perciò, i sottocasta «cattolici» che vivono al Nord devono adattarsi: o salari di fame o disoccupazione. Per i pochi, i «protestanti», c'è la partecipazione, tanto più realizzabile quanto più i poli di sviluppo saranno cattedrali nel deserto, fabbriche con alti investimenti di capitale fisso e relativamente poca forza-lavoro. Perciò la crisi attuale anticipa il tentativo di sconfiggere la classe operaia in Gran Bretagna attraverso la spaccatura degli interessi materiali di quanti sono espulsi dal processo produttivo rispetto a quelli degli scelti a «partecipare». Ecco perché nessun altro strato di classe operaia ha seguito con più attenzione degli antillani, indiani e pakistani in Gran Bretagna gli avvenimenti di Belfast e di Londonderry. È un anticipo della loro storia, perché a Belfast il disegno politico degli amici di Chichester-Clark vuole trovare le riserve indiane dove mandare i ribelli «cattolici», mentre a Londra i conservatori attorno a Enoch Powell vogliono rimandare ai loro paesi d'origine tutti quelli che hanno la pelle nera.

Il caso di Londonderry è tipico del problema della discriminazione, così come il governo laburista di Londra l'ha incoraggiata. Londonderry è «cattolica», Belfast è «protestante» *perché* la disoccupazione a Londonderry è alta e a Belfast è bassa. In una inchiesta di Paul Foot (su «Socialist Worker» No. 102) la politica della classe dirigente «protestante» a Londonderry risalta per l'ostinazione con cui si è rifiutata di attuare un qualsiasi piano urbanistico. Il tasso di costruzione di edifici per abitazione a partire salla fine della guerra è stato il più basso del Regno Unito. I «protestanti» che abitano nel ghetto settentrionale di Londonderry non sono in una situazione migliore dei «cattolici» del ghetto meridionale. E al fondo della scala, nell'isola d'Irlanda, ci sono i braccianti agricoli della Repubblica, sulle lotte dei quali i nazionalisti di destra hanno costruito il loro Stato dopo la fine della prima guerra mondiale. La lotta che si è sviluppata al Nord può mettere in crisi l'equilibrio della Repubblica se i «cattolici» di Londonderry e di Belfast riescono a dimostrare con i fatti ai «protestanti» che ci si guadagna ad essere con loro invece che con i nazisti di Paisley e della Shankill Defence Association. Vince chi sfonda per primoa. Ma per farlo, occorre scontrarsi direttamente col governo laburista, e con i suoi piani di sottosviluppo dentro lo sviluppo.

Ecco perché le barricate di Londonderry sono state *viste* dai neri che vivono in Gran Bretagna. Ed è anche chiaro — e questo discorso ci interessa più da vicino — che le hanno *viste* anche gli immigrati in Svizzera. La socialdemocrazia ha puntato sul carattere di *provvisorietà* dell'emigrazione intereuropea come condizione essenziale perché non avanzasse la ricomposizione di classe tra immigrati e locali. Così tra Irlanda e Inghilterra, tra Spagna e Germani, tra Italia e Svizzera.

Nel momento in cui la disoccupazione tecnologica nei paesi d'origine va rimettendo in questione la *provvisorietà* dell'emigrazione, l'asse socialdemocratico nei confronti della mobilità si avvicina sempre di più a quello che *era* il tipico asse reazionario e lo assume in proprio o perlomeno lo rende tutto complementare alla sua politica. Individuare nuovi strumenti di comunicazione e di azione di classe a questo livello significa innanzitutto permettere alle *minoranze di classe* che il capitale vuole sconfiggere *per prime,* di darsi strumenti adeguati per aprire l'offensiva sulla politica della mobilità in Europa. Le ragioni della sopravvivenza e dell'attacco convergono su questo pbiettivo.

Contro la pianificazione laburista

Lo sciopero di due mesi dei 200 addetti agli altoforni dello stabilimento di Port Talbot, nel Galles, della Steel Company of Wales è finito con una vittoria ai punti e un aumento di 6.000 al mese grazie alla solidarietà dei 1.200 compagni sospesi. La solidità del retroterra sociale ha permesso ai 200 di Port Talbot di resistere all'enorme pressione dei sindacati e della stampa. La televisione è stata costretta a registrare le opinioni della comunità locale: «È da tre anni che gli dico di scioperare» (le mogli). E la centrale sindacale, il Trade Unions Council ha ammesso la propria impotenza: tra gli operai dell'acciaieria e i padroni, il governo laburista non è riuscito a rilanciare il sindacato. Adesso, il padrone privato guida il contrattacco.

Non a caso, il Rapporto seguìto all'inchiesta ufficiale del governo annuncia adesso che 5200 operai dello stabilimento di Port Talbot saranno licenziati *entro la fine del 1971.* La solidità dei legami di classe andava spezzata in qualche modo. È questa decisione capitalistica di creare una disoccupazione di massa che ha determinato i tempi lunghi dello scontro. Interessava ai padroni che il principio della «produttività» fosse accettato, che quanti restano a lavorare diano garanzie di *partecipazione democratica.* Il *Libro Verde* sulla produttività non è ancora stato sottoscritto dagli addetti agli altoforni. Ma il carattere difensivo della lotta per l'occupazione *in presenza* della nuova tecnologia che risparmia lavoro rischia di trapassare in lotta difensiva per l'occupazione *contro* il risparmio di lavoro. I prossimi mesi rappresentano una stretta cruciale per la lotta di classe in Gran Bretagna. Un attacco generale contro lo sviluppo e il sottosviluppo pianificati dal laburismo è possibile *recuperando obiettivi di lotta contro il lavoro.* In questo senso, la contemporaneità della lotta irlandese e di Port Talbot rilancia un'iniziativa contro il laburismo pianificante.

Avviso di occupazione

Gli operai dei 3 stabilimenti della *English Electric* nel comprensorio del Meyerside presso Liverpool hanno deciso alla fine di agosto di occupare gli stabilimenti a partire dal 19 settembre. L'occupazione segue nell'*escalation* al rifiuto degli straordinari nella campagna di difesa contro i licenziamenti tecnologici. L'occupazione potrebbe porre una delle minacce più serie di crisi politica del dopoguerra britannico.

«L'Unità» nella diversità

«Nuovo positivo contratto per i metallurgici tedeschi... I risultati — affermano i critici — sarebbero stati diversi se nella contrattazione si fosse fatta intervenire la classe operaia» («l'Unità», 1 settembre).

Manuale svenduto dai padroni

«È una dimostrazione da manuale che non sono i salari a fare aumentare i prezzi ma, come sempre, la rendita, i profitti, l'interesse bancario» (articolo di fondo dell'«Unità» del 26 agosto).

Per fare un paragone

«La convenzione firmata L'8 aprile scorso a Roma... prevedeva l'acquisto di 760 mila metri quadrati di terreno (25 volte piazza d'Armi a Torino)» («La Stampa» del 3 settembre, sui nuovi investimenti FIAT a Bari).

Europa rossa

seguito da pagina 1

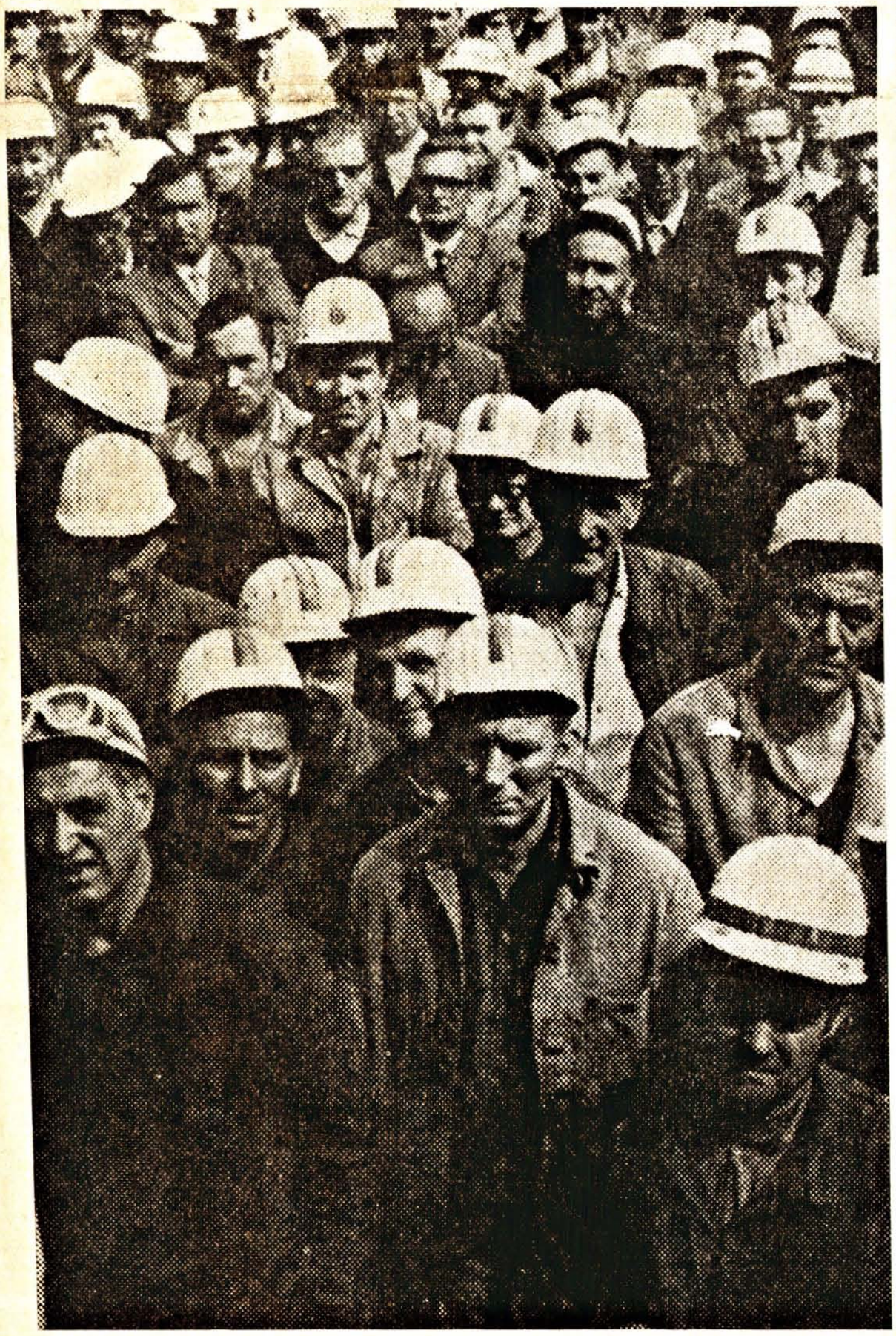
del mondo. Sì, anche nella Svezia integrata (non sono fantasie) sta per riapparire la violenza operaia. Nell'organizzazione degli scioperi non ufficiali in Inghilterra, come nelle occupazioni del maggio francese, come nelle lotte alla FIAT questi nuclei di minoranze nazionali o d'immigrati sono stati i detonatori e spesso l'elemento dirigente di un processo di lotta di massa. Quindi sono il punto di partenza di un lavoro politico a livello auropeo, purché l'impostazione del lavoro non commetta l'errore di coglierli nella loro condizione di «immigrati» ma sia fatta — come a Torino — tutta dentro la lotta di fabbrica ed i contenuti che essa pone. Quindi concretando subito il rapporto con la massa operaia e con un processo di lotta e di organizzazione determinato. E questa esperienza di lavoro politico può essere presa a modello dai quadri studenteschi dei paesi in cui (a sentir loro) la classe operaia sarebbe ancora in uno stato di passività. In Germania per esempio.

E perché questo progetto di lavoro politico internazionalista non rimanga indeterminato, più che operare una ricognizione della topografia della immigrazione è necessario individuare i settori propulsivi delle lotte. E questi sono in primo luogo il *settore dell'auto* (proprio perchè è quello che presenta una maggiore mobilità operaia), ma in secondo luogo il *settore dei trasporti*. In qualunque sede, in qualunque paese venga svolto, un lavoro di organizzazione politica della classe operaia dell'auto e di quella dei trasporti avrà gli stessi contenuti e quindi le forme di lotta più generalizzabili-obbiettivi, per così dire, internazionali.

Un attacco diretto dell'autonomia operaia all'organizzazione di comando del padrone, al ciclo capitalistico nel suo complesso, alla politica dello stato. Questo è il modo in cui viene mandata all'aria la bolsa linea della «lotta contro i monopoli», questo è il modo in cui si contrasta la funesta politica delle organizzazioni sindacali europee, il cui obbiettivo principale sembra essere oggi proprio quello della regolamentazione dei flussi della mobilità internazionale di classe: dalla gestione del collocamento alla politica assistenziale, dalla repressione e dall'esclusione di alcune minoranze nazionali dai sindacati, all'educazione democratica degli operai provenienti dai paesi a dittatura fascista; l'impegno massimo della politica sindacale europea oggi è tutto rivolto ad evitare che la mobilità sia fonte di tensioni e di esplosioni di lotta.

(L'IG Metall tedesco per esempio prepara accuratamente funzionari sindacali di una futura Spagna democratica, insegna loro lo «sciopero corretto» e tutto naturalmente in nome dell'antifascismo: quindi gli operai spagnoli non solo debbono lasciare la loro terra per farsi spremere il sangue dai Konzerne tedeschi, ma debbono pure tornare al paese «democratici», educati preventivamente ai principi della democrazia industriale.). Ma la stessa cosa vale per quanto riguarda le iniziative di coordinamento europeo delle piattaforme rivendicative in certi settori chiave, come l'auto o la chimica, naturalmente contrabbandate sotto la forma di lotta ai monopoli. Si tratta invece, da parte dell'Internazionale sindacale, di creare un salario europeo per evitare che i dislivelli retributivi costituiscano un'ulteriore aggravamento dei problemi della mobilità. Suppergiù come la lotta contro le zone in Italia. Ma come questa lotta, in Italia, è stata anche un momento importante nel processo di formazione dell'autonomia di classe, così anche queste iniziative sindacali — siano fatte pure da sindacati promossi nel '45 dalla CIA — vanno inserite in un progetto di lavoro politico e di uso operaio delle scadenze.

Ma il discorso più difficile riguarda naturalmente i paesi socialisti. Perché il movimento di classe europeo è stato così indifferente alla vicenda cecoslovacca, malgrado l'impegno sindacale a portare il discorso sul terreno del socialismo dal volto umano? Qui si tratta innanzitutto di comprendere la portata delle iniziative revisionistiche nei paesi dell'Europa orientale e affrontare tutta una serie preliminare di problemi teorico-politici che riguardano la struttura stessa di queste società e l'iniziativa di classe che in essi va sviluppandosi. È noto per esempio che prima della rivolta ungherese ci fu tutto un periodo, in particolare nella Repubblica Democratica Tedesca, di lotta operaia condotta sotto la forma del sabotaggio, e che in seguito a questo furono prese iniziative di repressione poliziesca e misure legislative eccezionali per frenare l'insubordinazione. Anche in questo senso bisogna tener conto del carattere di classe estremamente ambiguo degli esperimenti di autogestione: da una parte la preoccupazione di ottenere certi livelli di produttività del lavoro e dall'altra la necessità di prestare una faccia operaia al revisionismo economico. In tal senso una critica all'autogestione come mistificazione dell'autonomia operaia va condotta proprio partendo dal terreno su cui si sviluppano le lotte nei paesi occidentali, dal terreno che abbiamo trovato alla FIAT: quello del rifiuto del lavoro e della lotta alla produttività. Quindi lotta al socialismo come meccanismo dello sviluppo, e quindi come riproduzione dello sfruttamento capitalistico. Lotta, per ciò stesso, contro il nazionalismo della politica degli attuali ceti dirigenti in diversi paesi dell'Europa orientale, come denuncia dell'oggettiva loro integrazione nel mercato capitalistico mondiale (il nazionalismo rumeno ad esempio, innanzitutto cosmopolitismo capitalista). Lotta contro il lavoro significa lotta contro il meccanismo statuale della produttività e quindi — se questa è la situazione — lotta contro un partito concepito solo in funzione di esso. Nell'epoca degli Ota Sik non basta più la lotta antiburocratica né tantomeno il grido al tradimento della cricca dirigente. Quindi valutazione positiva dell'appoggio alla democratizzazione sindacale dato dagli operai cecoslovacchi come primo passo verso la conquista dell'autonomia dei propri movimenti e quindi verso l'autonomia dal controllo statuale. Il settarismo con cui la sinistra rivoluzionaria europea ha liquidato la vicenda cecoslovacca in realtà non è che la cattiva coscienza della propria insufficienza teorica ad affrontare il discorso sul socialismo. Un discorso che non deve partire dal livello della astrazione, ma da questi fenomeni storicamente determinati comprendendoli in tutta la loro ambiguità e complessità. Si tratta perciò innanzitutto di stabilire lo stadio di sviluppo dei paesi socialisti, ora che essi verranno sempre più coinvolti nelle leggi ferree del meccanismo del mercato mondiale capitalistico. Lotta contro il lavoro significa immediatamente lotta contro una concezione del partito-stato garante dei meccanismi di sfruttamento. Tutto questo tenendo presente che la linea dalla quale la classe operaia dei paesi cosiddetti socialisti è decisa a non arretrare, è quella dell'attuale garanzia dei suoi interessi materiali: questa linea è al tempo stesso una conquista di classe ed un elemento fondamentale della sua passività politica.



Il male inglese dell'economia capitalistica

Venerdì, 12 settembre: Il più autorevole giornale della borghesia europea, il parigino *Le Monde*, usciva con un articolo di fondo sugli scioperi selvaggi in Europa: «Nel momento in cui in Francia lo sciopero paralizza la circolazione ferroviaria, in tre paesi vicini — Germania, Italia, Gran Bretagna — i governi, i sindacati, il padronato sono alle prese con il fenomeno degli «scioperi selvaggi», che da qualche tempo in qua assumono un'ampiezza sempre maggiore. A Bonn, nel corso della sua ultima riunione prima delle elezioni legislative del 28 settembre, il gabinetto federale ha denunciato mercoledì l'illegittimità del movimento di scioperi in corso nell'industria carbonifera o siderurgica (...) Benché nella notte tra martedì e mercoledì un accordo sia intervenuto fra la Federazione tedesca delle miniere e i rappresentanti sindacali, ventimila minatori non hanno ancora ripreso il lavoro nella Saar. (...) Questi «scioperi selvaggi» erano tanto più inattesi, in quanto un contratto collettivo era entrato in vigore alla fine di agosto, e nelle acciaierie l'accordo precedente sarebbe scaduto solo in novembre. (...) Avvertiti da esplosioni improvvise, come quelle che si sono prodotte nel primo scorcio dell'anno a Battipaglia o nelle fabbriche FIAT di Torino, i sindacati italiani avevano previsto da lunga data l'agitazione sociale che si estende lungo la penisola nella misura in cui iniziano le trattative in vista del rinnovo dei contratti. Mercoledì a mezzanotte un milione e trecentomila metallurgici si sono messi in sciopero in seguito alla rottura delle conversazioni tra il padronato e i sindacati. Anche lì gli «scioperi selvaggi» sembrano essere la causa di questo prematuro insuccesso delle conversazioni. (...) in Gran Bretagna, al recente congresso delle Trades Unions, una maggioranza si è impegnata a respingere ogni ingerenza governativa nei negoziati sui contratti collettivi di lavoro. I sindacalisti non hanno tenuto alcun conto della concessione di Wilson, il quale aveva abbandonato il progetto di legge destinato a riformare i sindacati e a infierire sugli «scioperi selvaggi». Il primo ministro da parte sua ha affermato che non avrebbe accettato alcuna resipiscenza dei sindacati in merito alla solenne promessa che essi gli avevano fatto di regolare da soli i problemi degli «scioperi selvaggi». Ma dall'intenzione alla realizzazione ci passa di strada. In situazioni estremamente diverse da un paese all'altro le organizzazioni sindacali incontrano crescenti difficoltà a controllare movimenti più o meno spontanei che possono ad ogni istante modificare le previsioni di sviluppo economico e perturbare le loro stesse strategie».

Anticipata dalle lotte studentesche, si affaccia oggi sulla scena internazionale un'iniziativa di classe omogenea sia per le forme che per il terreno di lotta. Che la stampa di tutti i paesi dell'Europa occidentale oggi riporti nelle prime pagine questa realtà, significa che l'autonomia operaia si è spinta così avanti da chiamare in causa i governi, da investire le istituzioni tradizionali, formali, della politica. Due conseguenze si possono trarre immediatamente. La prima è che risulta confermata inequivocabilmente dai fatti l'affermazione secondo cui l'unica pratica rivoluzionaria di massa — oggi, nei paesi occidentali — agisce sul terreno delle grandi concentrazioni di lavoratori manuali, di lavoro vivo, nei settori propulsivi delle lotte. La seconda, che oltre ai normali strumenti monetari, oltre all'impiego dei tradizionali istituti di controllo sociale (come i sindacati), gli stati europei ricorreranno in maniera sempre più accentuata a provvedimenti di repressione diretta, impiegando fino in fondo la legislazione, la magistratura e la polizia contro quella che la tradizione operaia considera la forma più normale e legittima di lotta: lo sciopero economico.

Da quasi dieci anni martelliamo sullo stesso concetto che la classe operaia europea è già materialmente unificata e quindi che è possibile un'iniziativa coordinata delle avanguardie operaie in Europa. Quante volte compagni pur bravi dello SDS tedesco o compagni inglesi o francesi ci hanno rotto i coglioni asserendo che la presenza di un partito comunista come quello italiano e dei sindacati come quelli italiano facevano della situazione di classe in Italia un affare così *sui generis* da spostare tutti i termini del lavoro politico, del lavoro di massa, ripetendoci che era possibile solo un incontro sul piano ideologico della gruppettistica — con la conseguenza d'inutili dispute teoriche o di sterili incontri nei sommari di «Quaderni Piacentini»? Quello che era possibile già sei anni fa e che con le lotte studentesche è diventato realizzabile due anni fa, oggi è un'inderogabile necessità della lotta di massa perché essa possa mantenere — con la continuità — quell'urto sullo stato che solo può farla diventare lotta politica. Se non si vogliono ascoltare le prediche di vecchi minoritari, si leggano almeno i giornali dei padroni che dal «Times», a «Le Monde», a «Die Welt» alla «Stampa», per arrivare sino ai volonterosi ma pur sempre provinciali «Corriere della Sera» e «24 Ore», parlano maledettamente chiaro da qualche mese a questa parte. Il giornale della FIAT, nel fondo del 7 settembre scriveva che «l'alternativa all'evoluzione graduale della nostra società non è una rivoluzione violenta, di tipo ottocentesco o da Terzo Mondo, ma il 'male inglese' d'una stagnazione economica dannosa per tutti...»; e poco prima aveva ricordato come i sindacati inglesi abbiano «sperimentato la difficoltà a persuadere le masse che gli aumenti di salario monetario diventano reali solamente quando esiste un rapporto calcolato fra domanda globale e prodotto globale (magari le masse capiscono il concetto generale; ma quando si va nei cantieri, nelle fabbriche e nei *docks*, ogni assemblea obbietta che il suo caso è particolare e la logica di principio non può essere applicata nella fattispecie)».

Ma qui sta il punto: l'insistenza sui propri interessi materiali di classe, particolari, «egoistici», è il modo in cui gli operai attaccano la macchina statale. Non è più il concetto di rappresentanza quello che caratterizza l'idea di stato oggi nel mondo occidentale, non è più sul consenso parlamentare delle rappresentanze che si regge lo stato, ma sull'equilibrio dello sviluppo; non è più sul voto del gruppo parlamentare ma sulla firma sindacale sotto un contratto che prevede un aumento salariale compatibile con il profitto, che si reggono i governi borghesi. Quando i sindacati firmano un contratto di questo tipo, è come se un partito votasse la fiducia in Parlamento. Il consenso si costruisce oggi sulla variabile salariale. Gli operai fanno sentire la loro voce sul potere statale quando incrinano con un'azione continua di massa il meccanismo dello sviluppo equilibrato, e non quando eleggono dei portavoce più «onesti e veritieri.» Il rifiuto del partito come rappresentanza, e l'urgente richiesta di un'organizzazione che renda possibile la continuità materiale della lotta, non sono fenomeni contradditorî ma perfettamente coerenti. L'indifferenza e talvolta l'odio verso «la politica», il rifiuto dei partitini ultrasinistri e la fame di organizzazione marciano insieme (era già accaduto nel '20 in Germania, quando il movimento dei consigli operai si era spinto a tal punto nell'odio verso i «politici», da coinvolgervi gli stessi militanti bolscevichi). Ma la costruzione di un partito operaio anti-operaista è ancora un problema storico da risolvere.

La nostra polemica contro l'esaltazione della democrazia diretta, contro la asserzione per cui la nuova organizzazione è un problema di rapporti base-vertice, è un problema di nuove rappresentanze, nasce proprio dalla convinzione che l'organizzazione di tipo leninista — proprio nei suoi attributi formali, come la disciplina nel coordinamento e la cautela anti-repressiva, — è ancora valida purché sia chiaro ad essa il meccanismo dello stato moderno, purché sia chiaro su quale terreno di lotta la massa operaia investe lo stato. Perciò siamo anche contro i proto-leninisti, che considerano «politica» solo la formazione dei quadri.

Ci si ferma troppo oggi sulle somiglianze di forma nelle lotte operaie in Europa, sul fatto cioè che esse non siano concordate coi sindacati. Ma ciò che costituisce il carattere fondamentalmente politico della loro omogeneità è il rifiuto dell'«interesse comune», è il mutato atteggiamento verso la stagnazione e la crisi economica. Oggi la classe operaia sceglie soggettivamente la crisi dello sviluppo, così essa si è fatta veramente adulta. Sul giornale confindustriale «24 Ore» si leggono invece le seguenti amenità: «È possibile che l'uomo si comporti come un eterno bambino senza comprendere che se lavora quotidianamente per costruire una società migliore, di questa società poi deve rispettare le regole?». Ma non c'è da meravigliarsi, se pensiamo che qualcuno va ancora oggi davanti alle fabbriche a dire agli operai che non vale chiedere aumenti, tanto l'inflazione se li porterà via.

Ma se è mutato l'atteggiamento operaio verso le crisi, allora va anche cancellata quella convinzione deterministica che si portano dietro certi eredi del socialismo, per cui il problema dell'offensiva rivoluzionaria è un problema di attesa e di preparazione in vista di una crisi che quello stupido capitale un giorno ci farà cadere sulla testa (se ci fossero documenti sufficienti, si potrebbe dimostrare che in questo atteggiamento verso lo sviluppo gli operai occidentali sono stati anticipati dagli operai dei paesi socialisti, dalla loro non collaborazione passiva e attiva).

Premere sui propri interessi materiali di classe, sul proprio egoismo di classe, è il modo in cui la classe operaia oggi investe le strutture politiche e statuali. Organizzare il coordinamento e la continuità di questa pressione è il compito immediato di un lavoro rivoluzionario sul piano europeo.

Germania: 220.000 siderurgici riscoprono lo sciopero selvaggio

Come fosse un'operazione del tutto privata, riguardante i funzionari dirigenti del sindacato e del sindacato dei padroni, prima delle ferie era stato rinnovato il contratto dei metallurgici tedeschi. Senza scioperi naturalmente, senza rumori, un semplice aggiustamento nel rapporto salari-produttività, anzi l'aspetto salariale era stato il meno rilevante: diritti sindacali, istituzionalizzazione della rappresentanza sindacale in fabbrica, misure per il trattamento malattia e per il pensionamento. Insomma una chiaccherata a quattr'occhi. Che tutto avvenga alle spalle degli operai è ormai un fatto normale, nella Germania occidentale. Al ritorno dalle ferie la Commissione tariffaria del sindacato minatori aveva sul proprio calendario d'impegni la firma di un altro contratto. Il primo settembre, tutto fatto. Il 3 settembre la rivolta dei minatori, una rivolta improvvisa, «selvaggia», cui si aggiunge subito dopo quella dei 230.000 siderurgici della Renania-Westfalia, delle acciaierie Klöckner di Brema e Osnabrück e dei 5000 operai dei cantieri Howaldt di Kiel. Dalle miniere della Saar a quelle della Ruhr, dalle acciaierie della Renania-Westfalia a quelle della Baviera, dalla Bassa Sassonia ai cantieri dello Schleswig-Holstein, un'ondata di lotte si estende con la spontaneità e la simultaneità del maggio francese. Il governo — riunito d'urgenza — incolpa l'attività semiclandestina del risorto Partito Comunista Tedesco e l'agitazione degli studenti.

I 20.000 minatori della Saar chiedono la parità salariale con i minatori della Ruhr e scendono in piazza a protestare davanti alle sedi sindacali e padronali, gli operai dei cantieri Howaldt vogliono la parità salariale con quelli dei cantieri di Amburgo, tutti gli altri chiedono aumenti salariali consistenti. Le commissioni interne nella siderurgia, dove da anni è in vigore la cogestione, tentano come ovunque di reprimere gli scioperi. A Dortmund si tenta l'assalto all'abitazione del presidente della Hoesch, il 9 settembre un corteo dinanzi alla sede dei sindacati urla «ci avete venduti»: vogliono 1000 marchi di salario minimo e 4 settimane di ferie pagate. «Faremo come i francesi», «Resisteremo contro i sindacati». Il salario netto è oggi di 560 marchi. 600, meno la quota d'affitto per la casa della direzione, è quello dei minatori della Saar. Un nuovo contratto, senza limiti di scadenza, viene firmato in fretta e furia per i minatori della Saar e della Ruhr: 3,50 marchi in più al giorno, un cosiddetto premio di fedeltà, 20 giorni di ferie, una tuta nuova e un paio di scarpe da lavoro nuove all'anno, la pulizia delle tute a carico del padrone. A Saarbrücken quando viene reso noto l'accordo, i minatori dicono che torneranno al lavoro solo se verranno loro pagate le giornate di sciopero.

Intanto al Parkhotel di Krefeld si conducono trattative per i siderurgici: i sindacati chiedono il 14% di aumento. Si giunge ad un accordo che si rivela proprio per quello che lo definisce il portavoce degli industriali: «un esempio di solidarietà tra i contraenti», «un esempio di collaborazione economica»: 66 lire d'aumento sul salario orario, lieve ritocco alle ferie. Durata del contratto: tredici mesi.

La pressione sindacale e governativa, capillare, insistente, massiccia, fanno sì che nell'acciaio e nelle miniere il lavoro riprenda subito dopo la firma degli accordi. Resistono i cantieri di Kiel e le due fabbriche Klöckner di Brema e Osnabrück, dove la direzione dichiara di attendere l'estensione sindacale degli accordi renani anche alla Bassa Sassonia; ed infatti l'IG Metal l'accontenta in fretta. Ma per tutta la settimana rinnova le offerte di premi e di acconti poi non riassorbibili per far tornare la gente al lavoro. La Commissione interna è completamente esautorata. La stessa cosa a Kiel, dove venerdì gli operai avevano rafforzato i blocchi alle porte.

Per quanto riguarda i siderurgici, va ricordato che benché sia consuetudine in Germania che il sindacato paghi le giornate di sciopero in una misura che varia dal 45% al 70%, a Dortmund il sindacato aveva fatto subito sapere che non avrebbe sborsato una lira per gli scioperanti «illegittimi». Ma come se non bastasse, due giorni dopo la firma degli accordi per le miniere, l'Unione degli industriali annuncia l'aumento del 10% del prezzo del carbone, e fa subito sapere che i 900 milioni di marchi che a suo dire rappresenterebbero il maggior costo derivante dagli aumenti salariali saranno coperti per più della metà da misure di razionalizzazione, ossia dalla chiusura di numerosi pozzi.

I meccanismi che hanno determinato questa esplosione spontanea sono da una parte la grossa pressione sui ritmi determinata dall'aumento vertiginoso delle commesse e dall'altra il disordinato e violento aumento dei prezzi che ha portato il carovita a livelli insostenibili. Ma soprattutto questa è una rivolta di massa contro i contratti.

Lo scontro è politico

seguito da pagina 1

sione dello sciopero si propaghi alle officine meccaniche, finora rimaste ai margini delle agitazioni. Con questa lotta lo sciopero a Mirafiori comincia così a percorrere l'itinerario della produzione che dalle fonderie si dirige verso le officine meccaniche e da lì di nuovo alle linee terminali di montaggio.

Ma non è sulle officine meccaniche che ora si concentra la lotta. Soffocata alle fonderie, dove l'unità operaia viene divisa con concessioni differenziate ai diversi reparti, la lotta riappare violenta sull'altro grande itinerario della produzione (presse - linee), verso la metà di giugno, proprio là dove si era interrotta quindici giorni prima sotto il controllo sindacale.

Il 16 giugno, dopo un intenso lavoro di organizzazione — o, meglio, di riorganizzazione — interna da parte degli operai, l'intervento sempre più deciso degli studenti alle porte di Mirafiori, le assemblee operai-studenti alle Molinette, si apre il grande sciopero dell'officina 54 (verniciatura).

Cortei, assemblee, ecc., generalizzano la lotta all'interno della fabbrica. Ma un fatto importa sottolineare; la 54 scende in sciopero contemporaneamente all'annuncio del sindacato, che afferma di aver strappato al padrone il riconoscimento del delegato di linea. Gli operai vogliono forti aumenti sulla paga base e passaggio alla seconda categoria. Il delegato — che dovrebbe controllare i ritmi decisi dal padrone — se lo tenga il sindacato.

Se l'agitazione della fonderia può essere vista come un momento di scontro duro con il padrone, e tuttavia carente sul piano della strategia, la lotta dell'officina 54 appare organizzata come lotta d'attacco, in grado di colpire il padrone, e di rifiutare la linea falsa del sindacato.

Qui sta il salto qualitativo, in senso politico, della lotta FIAT. Per quel che riguarda il rilancio dell'iniziativa di classe all'interno di Mirafiori, c'è da notare che lo sciopero procede oltre la 54, non solo paralizzando lentamente le linee di montaggio terminali «per mancanza di pezzi», ma direttamente con l'agitazione degli operai dell'officina 85 che allontanano «a mano» le macchine finite dai terminali delle linee di montaggio, intasando del tutto — in breve tempo — il piazzale di uscita. Non solo: lo sciopero si estende alle spalle della 54 scoppiando nelle officine meccaniche, di nuovo, quindi, sulla direttrice fonderie-meccanica-linee. Qui per alcuni giorni sciopera l'officina 25 (trattamenti termici). Questa fermata ha immediate ripercussioni anche a Rivalta e, fuori Torino, a Milano, Modena ecc., dove non arrivano più le corone dei cambi che vengono temprate a Mirafiori.

Lo sciopero della 54, interamente in mano all'iniziativa operaia, dotato di un'altissima carica politica, imprime alla lotta di Mirafiori un'eccellerazione vertiginosa. Gli scioperi ora non procedono più solo seguendo l'ordine delle officine così come si susseguono nel ciclo di lavorazione, ma, a partire dall'epicentro della 54, saltano contemporaneamente su alcuni punti nodali della fabbrica, e cominciano a colpire anche fuori Mirafiori, in alcuni centri strategici dell'intero ciclo FIAT, accomunando sempre di più nella tensione politica della classe operaia di Mirafiori tutta la classe operaia delle fabbriche FIAT.

Ma non solo la fabbrica diventa ingovernabile per il padrone. A questo punto è la città-fabbrica che si muove. Il corteo del 3 luglio, partito da Mirafiori per comunicare una lotta, si ritrova in mezzo a una città in rivolta. In fondo, è come se non si fosse allontanato dalla fabbrica; muovendosi sui viali dei quartieri operai di Torino continua a muoversi all'interno di un medesimo sistema di sfruttamento, che si fa tangibile nella rivolta popolare che si salda con la lotta operaia. Il 3 luglio avviene un ulteriore salto qualitativo, che prefigura in modo estremamente concentrato e violento il prossimo sviluppo delle lotte, e le esigenze, i problemi di organizzazione politica che dovranno essere affrontati e risolti.

Al rientro dalle ferie l'attesa non va delusa: il 2 settembre Mirafiori è di nuovo semiparalizzata. Non da uno sciopero che scoppia in un punto qualsiasi della fabbrica, ma da una lotta che parte rapida e dura dalle officine meccaniche, proprio dal settore di Mirafiori che prima delle ferie non aveva ancora dato pienamente il suo contributo allo scontro con il padrone. Bisogna intendere allora il grande sciopero della 32 come la ripresa puntuale di un processo che le ferie non hanno spezzato. Si può dire: con lo sciopero di settembre delle meccaniche la lotta operaia ha percorso interamente tutti i punti nodali del ciclo produttivo Mirafiori: attuando una vera e propria *ricomposizione* politica della classe operaia di Mirafiori.

Si è parlato molto di spontaneità, di scioperi selvaggi ecc., ma che dire di fronte al fatto che la semplice ricostruzione di questa «spontaneità» presenta il quadro organico di una unificazione politica di classe che sempre più si viene costruendo? Una tale spontaneità è già in realtà l'espressione di una esigenza e di un processo politico e organizzativo profondo, che ha avuto il suo salto qualitativo con lo sciopero della 54, che ora dimostra di saper raggiungere ogni punto della fabbrica, e che — sull'indicazione di Corso Traiano — deve poter raggiungere con la lotta ogni punto dell'intero sistema di sfruttamento FIAT.

Questo processo è avvenuto, e avviene, tagliando fuori il sindacato, e rappresenta per questo il problema più grosso per padroni e sindacati assieme. Ne dà un chiaro esempio il modo in cui affrontano questo problema, quando decidono di attaccare la lotta della 32.

I sindacati, per cominciare, usano la carta della manipolazione: tentano cioè di far passare questa lotta come una protesta per l'inadempienza padronale dell'accordo-bidone — così lo chiamano gli operai — firmato il 27 del giugno scorso. Questa motivazione data dai sindacati, e ripresa nella globale falsificazione quotidiana della stampa (dal Corriere all'Unità), persegue lo scopo di recuperare una lotta, che è solo e interamente operaia, collegandola con trattative e scadenze sindacali e padronali (accordo-bidone, contratti) che gli operai sentono come estranee. La 32, in realtà, era scesa in sciopero chiedendo la seconda categoria per tutti, subito; quindi con un obbiettivo che la collega alle lotte autonome precedenti alle ferie, e che proprio alle officine meccaniche gli operai avevano contrapposto all'obbiettivo sindacale del delegato.

L'obbiettivo della seconda categoria è accompagnato da tutte le altre richieste che la lotta operaia si è data, e la cui enunciazione può essere ripercorsa nel modo seguente.

Gli operai hanno cominciato col chiedere forti *aumenti sulla paga base*, non sugli incentivi, e oggi i lavoratori in sciopero della officina 32 gli hanno fissati a 150 lire.

Hanno poi continuato con la richiesta della *seconda categoria per tutti*, subito, primo passo per la distruzione delle categorie stesse come strumento di divisione e ricatto in mano del padrone, e oggi non vogliono più sentir parlare di nuove categorie, né di passaggi parziali di categoria, come chiedono i sindacati.

Hanno deciso per la riduzione a *40 ore settimanali (36 per i turnisti)*, non dilazionate nel tempo, e oggi si rifiutano di discutere ancora sulla regolamentazione degli straordinari, e sul delegato, come controllore dei ritmi fissati dal padrone.

E ancora: nel corso delle lotte gli operai hanno richiesto la *parificazione normativa con gli impiegati*, dalla mutura alle ferie, e oggi cominciano a chiedere di essere pagati cominciano a chiedere di essere pagati mensilmente, e non ne vogliono più sapere della paga oraria legata alla produttività secondo l'interesse del padrone.

È con questi obbiettivi — e forti di una ricomposizione politica di classe che dimostra di costruirsi in modo sempre più compatto — che gli operai FIAT si preparano, nel momento della lotta condotta dai compagni della 32, a lottare non *per i contratti, ma contro* i contratti dei sindacati e dei padroni, cioè contro la paralisi triennale delle lotte che questi tentano di imporre.

Agnelli, a questo punto, sa di non aver più il controllo sull'azienda, né per mezzo dei sindacati, né tanto meno da solo: la lotta continua ha colpito e colpisce dappertutto, e secondo tempi suoi propri. Il padrone sa anche che il processo di ricomposizione politica degli operai di Mirafiori ha come prossima tappa politico-organizzativa la sua estensione a tutto il sistema di fabbriche FIAT, e, più avanti, a tutta la città-fabbrica di Torino. Di fronte a questa prospettiva che si viene materializzando, Agnelli non tenta — come fa il sindacato — di nascondere le cose. Di conseguenza, non perde molto tempo a spiegare che lui l'accordo-bidone l'ha rispettato e così via, ma decide di attaccare frontalmente, e finché ha il tempo di farlo.

La lotta operaia si viene organizzando in termini di scontro politico con le strutture del capitale; ebbene, la risposta del padrone prende la forma di un attacco politico del capitale al processo di organizzazione e generalizzazione della forza della lotta operaia.

Non sospensioni e licenziamenti individuali, né — per ora — misure repressive contro l'avanguardia che sostiene il peso della lotta alla 32, ma sospensioni in massa dal lavoro di tutti gli operai che restano inattivi «per mancanza di pezzi».

La sua manovra mira a fare il vuoto intorno all'avanguardia che costruisce materialmente le strutture organizzative della lotta. Espellendo dalla fabbrica migliaia e migliaia di operai cerca di interrompere e spezzare stabilmente il circuito vivo entro cui la lotta si propaga, e su cui si costruisce la continua ricomposizione politica della classe, il processo di organizzazione dell'autonomia operaia.

Alle 12,30 di martedì 3 settembre vengono sospesi 700 operai delle officine 26 (montaggio motori), 27 (sala prova motori), 33 (lavorazione scatola sterzo). Sono le tre officine che *circondano* la 32; poi dalle 16,30 in avanti, vengono messi in cassa integrazione a scaglioni di due-tremila, pressoché tutti gli operai delle linee di montaggio, fino a coprire l'intera area di propagazione delle conseguenze dello sciopero dell'officina 32.

Nel giro di due giorni, oltre 40.000 operai sono sospesi dal lavoro: gli viene comunicato di starsene a casa ad aspettare che i loro compagni della 32 smettano lo sciopero.

«Ma il nostro posto di lotta, ora, è dentro la fabbrica: entriamo per continuare la lotta generale che abbiamo iniziato». Questa era la parola d'ordine degli operai il 3 settembre. Le parole d'ordine dell'assemblea operai-studenti mirano innanzitutto a ricomporre l'unità politica degli operai in fabbrica: «*Per i compagni operai che non sono stati sospesi*: organizziamo la lotta in tutte le officine, non per solidarietà, ma per sostenere i nostri obiettivi che sono comuni a tutti gli operai. *Per i compagni operai che sono stati messi a cassa integrazione:* entriamo in fabbrica, prendiamo il nostro posto senza lavorare, ma organizzando la continuazione della lotta; anche se i capi ci ordineranno di uscire, *restiamo in fabbrica fino all'entrata del turno successivo*».

La mattina seguente un corteo di alcune migliaia di operai percorre le officine di Mirafiori organizzando assemblee e discussioni. Nel pomeriggio gli operai sospesi sfondano i cancelli che la direzione ha fatto serrare. La 32 continua compatta nel suo sciopero che deciderà di interrompere solo alla fine della settimana. Sulla interruzione di questo sciopero, la ripresa del lavoro a Mirafiori sabato 7 settembre, l'apertura della discussione contrattuale il lunedì successivo, si è innalzato il «Te deum» di ringraziamento per la «sconfitta degli estremisti» cantato da stampa borghese e giornali cosiddetti di sinistra, da ministri e sindacalisti, da partiti e cani sciolti. Cantano quel che sperano.

Per gli operai in lotta, la partenza e l'interruzione dello sciopero alla «32» è un preciso momento all'interno di un processo che sempre più fa venire in primo piano il carattere politico generale dello scontro di classe. Solo per i lettori del Corriere, ma anche dell'Unità, lo sciopero della 32 è la scoperta improvvisa di un elemento «perturbatore» una volta tolto il quale sindacati e padrone possono iniziare finalmente la lotta gli uni contro gli altri per i contratti...

La realtà è invece che con il ciclo di lotta che fa capo alla 32 si è venuta costruendo una situazione che unisce in un destino comune — sempre più stretto — sindacati e padroni contro la lotta politica degli operai. È su questa contraddizione che si gioca la partita.

Nel momento in cui Agnelli attacca, appare subito evidente che il sindacato evita accuratamente i termini politici della lotta: proclama uno sciopero di due ore contro le sospensioni che fallisce totalmente; si infervora un po' a denunciare la «provocazioni» di Agnelli, e ricorda solennemente il diritto degli operai al posto di lavoro. In realtà, ciò che gli importa è far partire la discussione sul rinnovo dei contratti nei termini stabiliti con i padroni, e già rifiutati dalla classe operaia. Per questo si accoda all'attacco sferrato da Agnelli contro il processo di organizzazione politica degli operai, anticipa l'apertura delle trattative e si prepara a proclamare i suoi scioperi contrattuali per settori e categorie, secondo un ordine ben programmato sia nella successione delle agitazioni che nella durata complessiva di esse.

Su questo punto, tuttavia, la programmazione ben ordinata delle cose si mostra in difficoltà: chi potrà rispettare i contratti firmati e garantire ai padroni tre anni di profitti sicuri?

L'apertura per il rinnovo dei contratti dopo «la grande vittoria riportata sugli estremisti», si inceppa proprio su questo punto: non sugli obiettivi, che sono già concordati in partenza. La Confindustria pone la pregiudiziale delle garanzie e chiede al sindacato di fare il salto definitivo; i sindacati non possono dare più di quanto hanno e offrono in cambio il delegato di linea, ma non la garanzia della pace del lavoro nell'ambito dei contratti rinnovati. Lo strumento del delegato è quanto di più avanzato possono offrire ora al padrone affinchè la sua produzione venga rispettata ed eseguita con continuità; il delegato è offerto cioè come un controllore che garantisca il rispetto in fabbrica dei ritmi stabiliti dal padrone. Per un lato il delegato deve controllare che i capi delle linee, di reparto, ecc., si attengano ai ritmi fissati; dall'altro lato, in quanto espressione «democratica» della base, garantisce per i suoi compagni di lavoro che la produzione fissata verrà eseguita. Ma chi fissa tempi, ritmi, ecc. è sempre il padrone.

Da mesi — e ora anche con l'iniziativa del «consiglio dei delegati operai» il sindacato conduce questa battaglia che definisce con la parola d'ordine «più potere in fabbrica»; e ma da mesi si trova di fronte al rifiuto operaio di questa fallimentare operazione di autogestione. Per questa ragione i padroni non si accontentano del delegato e chiedono di più; chiedono cioè al sindacato strumenti repressivi più forti: gli chiedono, in poche parole, di impegnarsi a distruggere, in comune, l'autonomia operaia che sta costruendosi ora come organizzazione politica operaia.

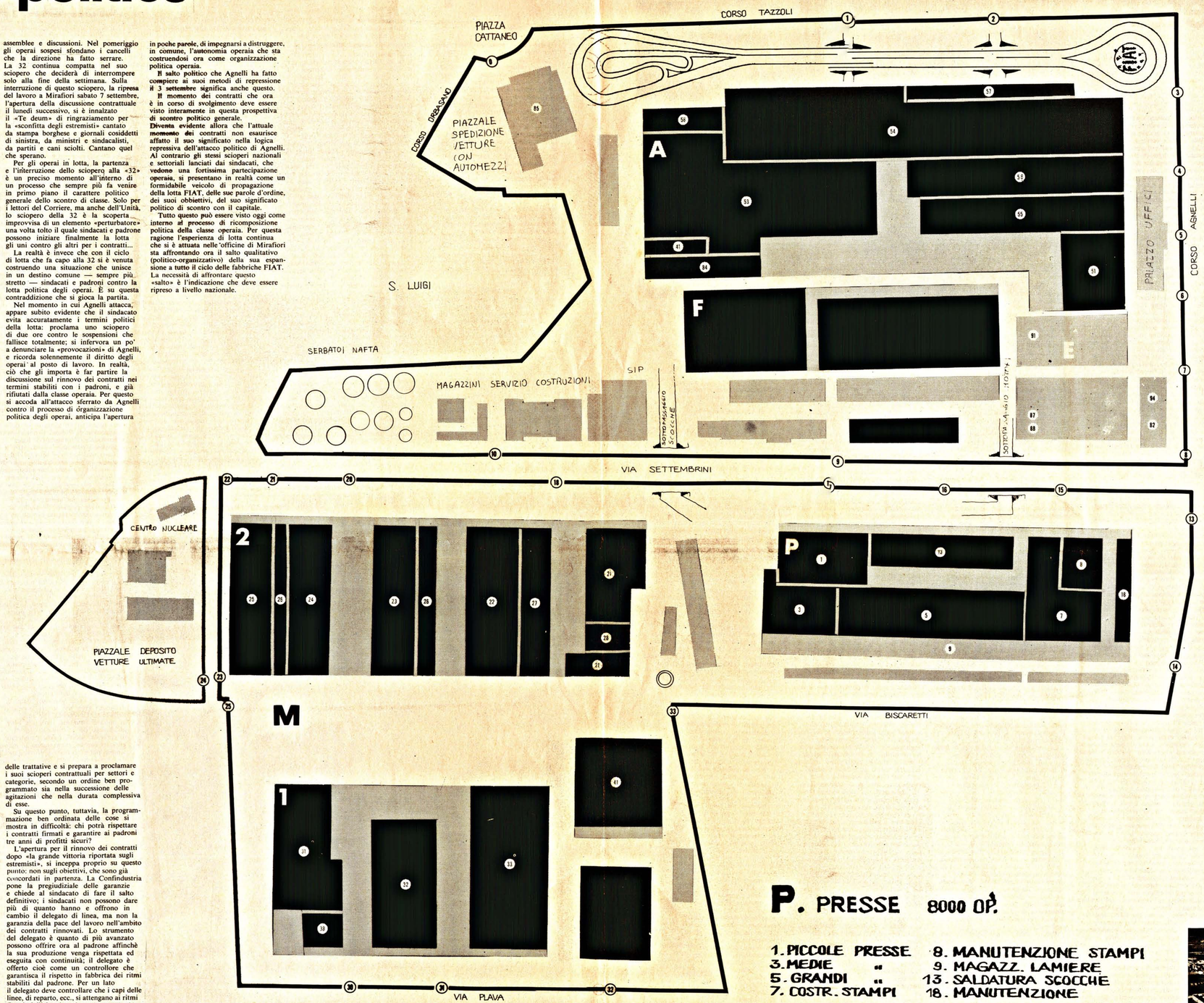
Il salto politico che Agnelli ha fatto compiere ai suoi metodi di repressione il 3 settembre significa anche questo.

Il momento dei contratti che ora è in corso di svolgimento deve essere visto interamente in questa prospettiva di scontro politico generale.

Diventa evidente allora che l'attuale momento dei contratti non esaurisce affatto il suo significato nella logica repressiva dell'attacco politico di Agnelli. Al contrario gli stessi scioperi nazionali e settoriali lanciati dai sindacati, che vedono una fortissima partecipazione operaia, si presentano in realtà come un formidabile veicolo di propagazione della lotta FIAT, delle sue parole d'ordine, dei suoi obbiettivi, del suo significato politico di scontro con il capitale.

Tutto questo può essere visto oggi come interno al processo di ricomposizione politica della classe operaia. Per questa ragione l'esperienza di lotta continua che si è attuata nelle officine di Mirafiori sta affrontando ora il salto qualitativo (politico-organizzativo) della sua espansione a tutto il ciclo delle fabbriche FIAT. La necessità di affrontare questo «salto» è l'indicazione che deve essere ripreso a livello nazionale.

Fiat Mirafiori



A. ASSEMBLAGGIO 12000 OP.

41. LINEE RUOTE
51. PREPARAZIONE SELLERIA
53. LASTROFERRATURA SCOCCHE
54. VERNICIATURA SCOCCHE
55. SELLATURA SCOCCHE
56. CARROZZATURA VETTURE
57. COLLAUDO FUNZIONAMENTO
58. MANUTENZ. BATTERIE
84. SPEDIZIONE STANDARD
85. SPEDIZIONE VIA FF. SS.

F. FONDERIA 8000 OP.

TRATT. TERMICI MATERIALE GREGGIO
FONDERIE
FONDERIA ALLUMINIO

E. ESPERIENZE

82. RIMESSA TRASPORTI
87. COSTRUZIONE IMPIANTI
88. MANUTENZIONE IMPIANTI
91. ESPERIENZE CARROZZ. E MECC.
94. MACCHINE ELETTRICHE

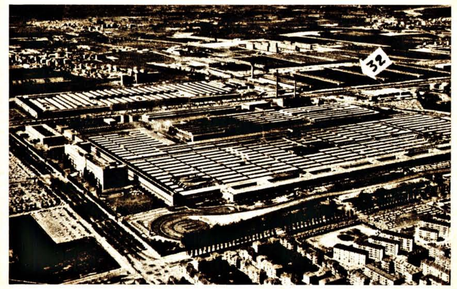
M. MECCANICA 20.000 OP.

21. VARI
22. MOTORI
23. CAMBI
24. PONTI E SOSPENSIONI
25. TRATTAMENTI TERMICI
26. MONT. PONTI E SOSPENSIONI
27. MONTAGGIO MOTORI
28. MANUTENZIONE

31. OFF. MACCHINE AUTOMATICHE
32. GUIDE PEDALI E VARI
33. VARI MECCANICA
38. AFFILATURA
41. PROCESSI GALVANICI PARAURTI E VARI FUCINE

P. PRESSE 8000 OP.

1. PICCOLE PRESSE
3. MEDIE "
5. GRANDI "
7. COSTR. STAMPI
8. MANUTENZIONE STAMPI
9. MAGAZZ. LAMIERE
13. SALDATURA SCOCCHE
18. MANUTENZIONE



materiali di discussione per il convegno

Operai e proletari nel Sud

seguito da pagina 1

utilizzazione del sottosviluppo; dall'altra nell'immediato futuro, il Sud è niente altro che minaccia di disoccupazione, di sottosalario, di dissoluzione dell'autonomia di classe.

Ora bisogna dire che a livello capitalistico, nei prossimi mesi, sarà proprio questa seconda faccia a prevalere, giacché la congiuntura che padroni e Stato vanno allestendo richiede questa utilizzazione tattica del Sud. E tuttavia lo stesso uso repressivo, così attuale e immediato, nel meridione è possibile nella misura in cui la strategia capitalistica per il sottosviluppo ha sconvolto la vecchia carta geografica; un nuovo Sud è sorto attorno ai poli dove si sono insediate le industrie, lungo le grandi piane dove si addensano le aziende agrarie; mentre all'interno la tipica struttura economico-sociale basata sulla agricoltura collinare, sull'autoconsumo, sulla rete urbana dei borghi: in una parola il vecchio Sud va in rovina e le rimesse degli emigrati si limitano a prolungarne l'agonia.

Per gli operai invece il Sud non è che un aspetto — anche se il più urgente e drammatico — del problema generale di ricomposizione politica di classe. «La questione meridionale», liberata dai piagnistei sulle arretratezze capitalistiche, sulle rendite parassitarie ecc., è così ricondotta ai livelli raggiunti dalla autonomia di classe del mezzogiorno, e in primo luogo alla capacità delle lotte operaie di incorporare politicamente le lotte proletarie.

Questi due punti di vista, questi due interessi materiali contrapposti oggi sono costretti a confrontarsi nel Sud, all'interno dello scontro di classe generale che investe il paese. È un appuntamento storico dal cui esito dipenderanno per lungo tempo le sorti della lotta di classe nel Mezzogiorno.

Si è già detto: i padroni tenteranno il ricatto: o il lavoro massacrante in fabbrica, o la disoccupazione al Sud. E c'è da credere che metteranno in pratica questo ricatto, qualora la lotta operaia risultasse politicamente incontenibile sia coi metodi polizieschi sia col riformismo sindacalista.

Bisognerà allora impedire che la stabilità sociale del Sud regga. Bisognerà far saltare tutta quella rete di istituzioni — dalla Bonomiana alla Federbraccianti — che, fin ad oggi, confinando la lotta di classe tra passività e rivolta, ha garantito capitalistico sul Sud.

Attorno a questa scadenza tattica — immediata e pur così decisiva — è possibile cominciare a costruire la organizzazione autonoma di classe nel Sud. Non è compito facile. È un problema di linea politica. È un problema di personale politico, di quadri rivoluzionari. È facile vivere sull'apologia delle lotte di massa. È facile dirigere qualche cineasta sventurato. Più difficile è misurarsi col problema della direzione politica delle lotte di massa: più difficile è praticare l'indicazione maoista «dalle masse alle masse» senza perdersi per strada tra distintivi, bandiere, ed icone del Presidente.

Elaborare una linea politica, preparare i quadri rivoluzionari, assicurare nella unità organica di questi con quella la direzione della lotta; significa innanzitutto affrontare l'analisi di classe della realtà meridionale, mettendo a disposizione di tutti i compagni gli strumenti che ci derivano dal marxismo-leninismo come scienza della lotta di classe. Si tratta, è meglio dirlo subito, di buttare alle ortiche il vecchio meridionalismo, la decrepita ideologia contadina che utilizza indifferentemente per la sua pratica nefasta Salvemini, Gramsci e Mao.

È all'interno di questo lavoro preparatorio che si colloca il *Convegno sullo sviluppo e sottosviluppo* organizzato a Napoli per la fine di ottobre dai compagni del Sud.

1) Questione agraria e politica comunista nel Sud.

In Italia la tradizione comunista ha finito col presentare l'agricoltura come «attività sociale separata», come «formazione produttiva precapitalistica», sospesa tra feudalesimo e rendita parassitaria. Questa rappresentazione dell'agricoltura ha poi permesso il pieno dispiegamento dell'ideologia contadina. Infatti se il Sud e più generalmente la campagna sono sottoposte ad un modo di produzione diverso da quello di fabbrica, il Movimento Operaio deve far proprio l'obbiettivo di scardinare nel Meridione il vecchio blocco agrario basato sulla proprietà assenteista e sui diritti feudali. Si tratta di condurre fino in fondo la rivoluzione borghese, di realizzare quella democrazia economica a cui i capitalisti del nord hanno rinunciato per allearsi, in funzione antioperaia, con i baroni del Sud. La lotta delle masse meridionali deve quindi indirizzarsi contro la rendita, contro la grande proprietà parassitaria. Il nuovo regime da instaurare nelle campagne è il regime della piccola e media impresa contadina associata in cooperativa per utilizzare in pieno la scienza e la tecnica agraria moderna; il profitto del piccolo imprenditore contadino diviene così la molla risolutiva in grado di far uscire l'agricoltura dalla stasi produttiva e di ridurre progressivamente il divario tra livelli di vita della città e della campagna, del Nord e del Sud.

È facile vedere come l'impostazione comunista della questione agraria si sia organicamente incontrata con la tematica cattolica. Entrambe vedono nella piccola proprietà il punto di volta del problema delle campagne.

Entrambe attribuiscono ai piccoli imprenditori il ruolo decisivo nel «decollo» produttivo dell'agricoltura.

Così Bonomiana e Alleanza Contadina diventano due istituzioni che proprio per la similarità dei metodi e degli obbiettivi si contendono ferocemente il favore dei contadini. Certo la Bonomiana, in quanto emanazione dello Stato, dispiega una quantità di mezzi e iniziative di gran lunga preponderante rispetto alla Alleanza che è pur sempre riguardata e combattuta come articolazione del M.O. cioè delle lotte degli operai del Nord.

Ma il terreno in cui operano le due organizzazioni contadine è identico. Come identiche sono le funzioni politiche che assolvono. Alleanza e Bonomiana, infatti, sorgono nelle campagne subito dopo la guerra. Ma solo quando il capitale italiano si accinge alla ricostruzione industriale del Paese esse trovano una loro inconfondibile fisionomia.

Ricostruire il Paese infatti significa innanzi tutto garantire una piena disponibilità della forza-lavoro ai disegni del grande capitale e questo comporta la necessità di un controllo sui movimenti della classe o, che è lo stesso, la sconfitta politica delle lotte operaie. Sarà questa la grande impresa di De Gasperi e dei governi succedutisi nel primo dopoguerra, impresa che riscatta tanti anni di mediocrità del ceto politico capitalistico.

Ma questa impresa in tanto ha avuto successo in quanto si è parallelamente riusciti a congelare la situazione nelle campagne. Il gigantesco serbatoio di forza-lavoro che era il Sud degli anni '50 non si è rovesciato nelle città del Nord rompendo definitivamente il precario equilibrio sociale, perché l'iniziativa capitalistica e la subalterna iniziativa del M.O. sono riusciti ad inchiodare attorno alla proprietà della terra il lavoro e la lotta del proletariato meridionale. L'azione comunista nelle campagne si indirizza infatti verso la suddivisione della proprietà demaniale e baronale.

Il bracciantato non solo è direttamente coinvolto in questa lotta; ma rappresenta addirittura la spina dorsale di tutto il progetto. I braccianti non vengono visti come operai agricoli, come salariati dal rapporto di lavoro precario, ma come contadini mancati e quindi come i promotori dello smembramento del latifondo e, in un certo senso, gli eredi. L'urgenza con cui premono i bisogni vitali di migliaia di uomini viene interpretata o rilanciata come fame di terra, da incanalare nella generale tematica comunista della lotta alla rendita e delle riforme.

Così dalla distinzione fra contadino-bracciante definito dal rapporto di proprietà attuale o potenziale con la terra, ed operaio di fabbrica definito dalla condizione del lavoro salariato, i comunisti approdano coerentemente al concetto di alleanza politica sotto la guida del partito tra lotte sociali organicamente diverse: la lotta contro la rendita e la lotta contro il profitto. Su questo piano la politica del movimento operaio pur nella diversità di intenti si interseca indistricabilmente con l'intervento pubblico. Le misure approntate si chiamano con tanti nomi: riforma agraria, imponibile di mano d'opera, Cassa del Mezzogiorno, Federconsorzi, Coltivatori Diretti, Alleanza Contadini, Federbraccianti e così via. Ma l'effetto materiale sarà unico.

Da una parte assistiamo all'arresto della trasformazione produttiva delle campagne: il passaggio alle redditizie colture ortofrutticole e alla zootecnia è impedito dal sostegno pubblico accordato, con la cosidetta politica del grano, alla piccola proprietà contadina ancorata alle colture cerealicole. Dall'altra (ed è questo il risultato politico che si voleva conseguire) attraverso lo imponibile e gli enti di riforma larghi strati di popolazione rurale vengono legati alla terra e all'attesa di terra; mentre i cantieri promossi dal Ministero del Lavoro, l'intervento della Cassa nelle zone montane, la politica del turismo bloccano la restante parte di forza-lavoro nel Sud.

2) Fine dell'ideologia contadina

Questo nella sua essenzialità è ciò che avviene nel Sud fino al 1955, l'anno in cui il capitale ritiene (a ragione) di aver piegato la spinta rivoluzionaria del dopoguerra, di aver battuto temporaneamente la lotta di classe operaia. Dal 1955 la politica capitalistica del Sud muta. Ormai è possibile assorbire senza rischi una parte della forza lavoro bloccata nel sud. Ad uno ad uno gli strumenti di contenimento (dai cantieri all'imponibile) vengono fatti saltare. Si dà il via al grande movimento migratorio verso il Nord del paese, verso l'Europa industriale. La Cassa conserva il nome ma cambia politica promuovendo, attraverso le participazioni statali, i poli industriali e la grande azienda agraria.

Solo il M.O. continuerà nella vecchia tematica ormai estranea tanto alla crescita della lotta di classe operaia quanto alle esigenze dello sviluppo capitalistico. Scollegato da qualsiasi forza sociale specifica, privo di una funzione politica determinata il M.O. nel Sud sopravvive a se stesso ritirandosi via via dalla campagna e arroccandosi nelle città amministrative dove finisce con l'organizzare il disagio degli artigiani, degli impiegati, dei professionisti.

Rovesciare l'ideologia contadina per una riproposizione del problema del Sud significa rovesciare i presupposti. Bisogna ripartire dalla tesi di Lenin sulla questione agraria. Bisogna riaffermare con forza che da quando in Italia è avvenuta l'unificazione del mercato non esiste un settore produttivo agricolo distinto dal settore industriale. Non v'è la fabbrica contrapposta come modo di produzione ai campi. Solo chi ritiene che la fabbrica sia un concetto «murario» — e cioè una costruzione che ospita uomini e macchine — può vedere nell'attività agricola un'attività sociale separata. La fabbrica è invece «un certo grado, e precisamente il grado superiore, della produzione capitalistica». Il lavoro sociale che impiega come mezzo di produzione la terra e gli animali è coinvolto nel modo di produzione capitalistico quanto il lavoro sociale degli operai-FIAT. Si può impiegare un certo livello tecnologico o un altro; si può utilizzare questa o quella tecnica di lavorazione ma dal punto di vista del rapporto di produzione si tratta sempre di una attività sociale che in tanto ha luogo in quanto valorizza il capitale investito.

L'erogazione di plusvalore avviene tanto nel caso in cui il produttore rurale impiega un aratro primitivo tanto nel caso in cui l'operaio di città impiega un tornio automatico. Il rapporto tra lavoro salariato e capitale può nelle campagne richiedere forme di controllo politico che utilizzano i diritti feudali. Il salario come prezzo della forza-lavoro può essere corrisposto tortuosamente attraverso la concessione dell'uso e della proprietà giuridica di piccoli appezzamenti di terra. Ma il mondo di produzione capitalistico domina nella sua interezza tutta l'attività produttiva collegata dal mercato. Questo era vero per la Russia del primo '900. Era vero per l'Italia del dopoguerra. E continua ad essere tranquillamente vero anche oggi.

Del resto basta dare un'occhiata alla nuova «carta geografica» del meridione per scoprire che non c'è più posto per l'ideologia contadina. La grande azienda agraria ha invaso la pianura (da Foggia a Sant'Eufemia: la cosiddetta polpa del Sud), impiantando via via i macchinari necessari a seguire l'intero ciclo della produzione agricola — dalla raccolta dei prodotti alla loro conservazione, trasformazione e distribuzione. Attorno all'azienda agraria si dispongono dal punto di vista dell'organizzazione del flusso produttivo una serie di medie e piccole imprese contadine che impiegano per la lavorazione della terra, oltre al proprio nucleo familiare, mano d'opera salariata. Il rapporto che queste piccole imprese hanno con la grande azienda agraria è di tipo ausiliario-subalterno. E questo comporta una funzione politica di contenimento dei livelli salariali e di formazione di forza-lavoro più o meno qualificata a beneficio della grande azienda. I poli industriali d'altro canto hanno trasformato la località dove si sono insediati in grosse aree di consumo e di concentrazione operaia — dalla fascia Pomezia-Aprilia-Napoli-Salerno al triangolo Bari-Taranto-Brindisi, all'asse Catania-Siracusa.

All'interno, lungo le zone collinari, il cosiddetto osso del Sud presenta una struttura fatiscente. Paesi e borghi con un rapporto economico sempre più sfumato col retroterra, drasticamente ridimensionati nel numero di abitanti, vivono come gigantesche locande dei nuclei familiari degli emigrati, della mano d'opera in attesa di emigrazione, dei pendolari che lavorano nei cantieri edili delle città.

Vediamo allora che la discriminante di classe separa da un lato braccianti, assegnatari, mezzadri, «contadini poveri», operai agricoli, operai industriali; dall'altro capitale industriale, capitale agrario più o meno intrecciato con la rendita fondiaria, contadini propriamente detti. Vi sono poi una congerie di figure sociali dai connotati indefiniti — studenti, impiegati, professionisti — polarizzati tendenzialmente verso l'uno o l'altro lato del fronte di classe.

3) Ricomposizione della classe nel Sud e intervento politico

L'analisi di classe del Mezzogiorno è uno dei nodi risolutivi da sciogliere per poter procedere nel lavoro politico. Bisognerà quindi ritornarvi con attenzione. Qui tuttavia interessa a grandi tratti, ricostruire le modificazioni intervenute nella struttura, per così dire, del lavoro salariato nel Sud — e massimamente importa privilegiare quelle modificazioni che rendono possibile una pratica d'intervento relazionata fin da subito agli obiettivi espressi dalle lotte autonome degli operai.

Da questo punto di vista la «mobilità» si presenta come la novità di gran lunga più significativa nella storia «interna» della forza lavoro meridionale. Del resto più in generale il concetto stesso di «mobilità» è oggi l'idea-forza tanto per ricostruire i comportamenti politici di massa quanto per fondare un progetto di rivoluzione operaia-partito, soviet, internazionale diventano infatti vuote categorie ideologiche, fossili dell'ortodossia, nella misura in cui non trovano nella «mobilità» della forza lavoro la base su cui definirsi e materializzarsi.

Nel Sud, a partire dal '55 il fenomeno della «mobilità» si è presentato con dimensioni tutte particolari. Si è trattato, all'inizio, di un rifiuto individuale delle condizioni di vita con una lotta passiva nei confronti del lavoro agricolo.

Ben presto però il cumularsi di questi comportamenti individuali ha provocato la distruzione del tessuto sociale del Sud ed ha imposto un salto nel livello politico delle masse.

Ecco allora la rottura con le tradizioni secolari, lo sradicamento di centinaia di migliaia di uomini dalla propria «comunità» e il loro precipitare in una condizione di precarietà e di non identificazione ecologica assai simile a quella delle popolazioni colonizzate. Ma immediatamente ecco viceversa una circolazione di informazioni politiche sulle condizioni materiali, sui livelli di vita di altri uomini, di altre «comunità»; un impossessamento della loro esperienza di ribellione, di lotta e di organizzazione. Il bracciante che in queste settimane si trova sulla piazza di uno dei tanti paesi dell'altipiano calabrese in attesa di vendersi allo agrario locale, un anno fa era operaio alle linee di Mirafiori e probabilmente tra qualche mese verrà chiamato dalla «cartolina di precetto» dell'ufficio di collocamento a lavorare in una fabbrica tedesca.

La sociologia descrittiva più o meno marxista, è pronta a dirvi che si tratta di una figura sociale mista, di forza lavoro generica, di proletario. Eppure basta riflettere per capire che oggi il bracciante, il «contadino povero», il «mezzadro», l'assegnatario hanno poco a che spartire, dal punto di vista del comportamento soggettivo, col proletario tradizionale. I mesi passati da centinaia di migliaia di meridionali nelle città industriali, gli episodi di lotta di cui sono stati protagonisti, le condizioni di vita che hanno sperimentato, la disciplina di fabbrica a cui sono stati sottoposti, hanno finito col comunicarsi ben al di là della manodopera che ha vissuto direttamente l'emigrazione, diventando patrimonio di massa delle popolazioni del Sud — cioè del serbatoio internazionale di forza lavoro continuamente disponibile alle esigenze del processo di produzione capitalistico.

Tutto questo ha poi provocato una sorta di generale «affiatamento» alla condizione di classe operaia; questo «affiatamento» è ormai andato così avanti che si può e si deve cominciare a parlare e a lavorare attorno alla identificazione soggettiva e di massa del proletario nell'operaio.

Solo una simile ipotesi (che è, ad un tempo, un programma di intervento politico) può spiegare perché il proletariato meridionale rifiuti oggi attivamente la prospettiva della «contadinizzazione». In altri termini i vecchi obiettivi comunisti riassunti dalla parola d'ordine «la terra a chi lavora» non trovano più udienza nelle campagne del Sud. E non è sicuramente la vernice rossa dell'Unione che può attualizzarli. I braccianti, i contadini poveri, i mezzadri, gli operai agricoli vogliono ben altro che il possesso cooperativo della terra, giacché non sarà un titolo di proprietà su qualche ettaro ad affrancarli dalla massacrante fatica dei campi, dal sottosalario, dalla precarietà del rapporto di lavoro. L'esperienza degli assegnatari (i contadini poveri partoriti dalla Riforma Agraria) è esemplare: e non sono in molti a volerla ripetere.

La fame di terra che aveva mosso «naturalmente» il proletariato meridionale nel dopoguerra, oggi è fame di salario, di livello di vita garantito, di organizzazione di classe anticapitalistica, antistatuale.

Succede così che l'isolamento che aveva circondato i poli industriali al loro sorgere viene rotto. Tra braccianti ed operai di fabbrica si istituisce un canale di comunicazione. Ma non solo nel verso che dal polo porta all'entroterra, dalla fabbrica ai campi; né unicamente attraverso il flusso di forza-lavoro per la verità modestissimo, determinato dalle nuove assunzioni o dai licenziamenti o dalle sostituzioni. Si tratta di un canale di comunicazione dell'operaio complessivo piantato, grazie alla mobilità, sul livello politico generale ed omogeneo raggiunto dall'autonomia operaia. Si tratta quindi di una circolazione dell'informazione che ha luogo nei due versi e come tale va evidenziando sempre più i temi politici centrali della condizione di classe.

È in questo contesto, in questo terreno creato dalla mobilità operaia che si colloca ed acquista un rilievo senza precedenti la lotta contro le gabbie salariali, il più grande scontro di classe nella storia del Sud dopo le lotte per la terra dell'immediato dopoguerra.

La lotta contro le gabbie passa per una lotta arretrata tutta tesa a omogeneizzare i livelli salariali della manodopera per permettere una dislocazione ed uno sfruttamento più funzionale. Ed è indubbio che riguardando le cose da un punto di vista «oggettivo» è una lotta tutta dentro lo sviluppo capitalistico. Ma una simile affermazione è tanto giusta quanto inutile. È perfino ovvio infatti che l'intera lotta di classe operaia fino al momento in cui non trapassa in lotta rivoluzionaria contro lo Stato, funziona come formidabile molla per lo sviluppo capitalistico. E lo scontro sulle gabbie non poteva certo sfuggire a questa legge. Solo chi vagheggiava rivoluzioni meridionali ha il diritto di dichiararsi deluso.

Ma il criterio politico per valutare la lotta contro le gabbie è tutto un altro. Ciò che interessa è la crescita del livello di autonomia e di organizzazione della classe. Si scopre allora che questa lotta non solo è servita a creare nelle aziende una prima rete organizzativa, ad enucleare situazione per situazione quadri politici di fabbrica: ma soprattutto è valsa a socializzare e generalizzare la stessa lotta di fabbrica. Gli scioperi generali contro le zone sono diventati strumenti di unificazione politica. Attorno agli operai dei poli è sceso in piazza l'edile, il disoccupato, lo studente, il bracciante. La lotta operaia ha così dimostrato la capacità di recuperare come sua parte la violenza proletaria. Di più: la riuscita degli scioperi generali e delle manifestazioni di piazza contrapposta al pressoché sistematico fallimento delle lotte settoriali o aziendali nel Sud chiarisce definitivamente come oggi solo all'interno di una dimensione sociale complessiva, vale a dire dentro il processo di ricomposizione politica della classe, può concepirsi e praticarsi con successo una direzione operaia dello scontro di massa. La lotta contro le gabbie, questo passaggio fondamentale nella maturazione politica del Sud, sintetizza quindi il livello raggiunto dalla ricomposizione politica della classe; e ne è ad un tempo un formidabile stimolo. Si tratta allora di partire da qui; e scoprire come l'iniziativa operaia possa precedere ancora una volta lo sviluppo capitalistico.

E questo significa unificare proletariato e classe operaia, nel senso di un incorporamento delle lotte proletarie nelle lotte operaie, senza attendere che il compimento della cosiddetta industrializzazione del Sud (questa utopia della cattiva coscienza capitalistica) abbia trasformato «oggettivamente» il proletario in operaio di fabbrica.

Il processo di ricomposizione della classe è un processo politico. Il passaggio da proletario a operaio è un salto politico — non già una mera conseguenza delle modificazioni economiche. È questo il punto su cui oggi bisogna insistere. Perché è il presupposto stesso per la costruzione dell'organizzazione politica rivoluzionaria nel Sud.

4) Uso politico della tematica salariale nel Sud.

La complessità del problema non consente qui una trattazione approfondita. È non solo per i limiti propri di un articolo. Ma perché manca a tutt'oggi una pratica di intervento politico sufficientemente ampia e continua da permettere di articolare il passaggio politico da proletario ad operaio in una serie di obiettivi di lotta.

E tuttavia la «mobilità» della forza-lavoro, il rifiuto della contadinizzazione e soprattutto la lotta contro le gabbie individuano già quale è il filone da seguire nella ricerca e nella determinazione degli obiettivi.

Si tratta della tematica salariale che già è stata l'asse attorno a cui è cresciuta l'autonomia operaia in questi ultimi anni.

Nella situazione del Sud questa tematica sembra tuttavia richiedere una sua specificazione. Se infatti per il sottosviluppo il rapporto proletari-operai emerge come centrale, lo stesso tema del salario deve riflettere al suo interno la complessità e generalità della condizione di classe. Non basta quindi agitare la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento della paga base come lotta operaia contro la disoccupazione. Così si resta ancora un passo indietro. Ciò che occorre è l'attacco di massa al ricatto: lavoro massacrante o disoccupazione, condotto dalla classe operaia nella sua interezza, al culmine della ricomposizione politica. Ecco perché diciamo, scandalosamente, che oggi nel Sud lo scontro di classe deve vedere saltare, nei suoi stessi obiettivi, la separazione tra operai e proletari, tra occupati e disoccupati, tra braccianti e contadini poveri. E precisiamo che su questa strada il primo obiettivo in grado di materializzarsi è il salario minimo garantito per tutta la forza-lavoro.

Non ci interessa qui rispondere alle domande provocatorie sulla quantità di questo salario minimo. A differenza di chi, mirando per parte sua, in una forma o in un'altra, al socialismo dal volto umano, spregia l'interesse materiale di classe; abbiamo troppo a cuore il problema della concretizzazione offensiva degli obiettivi per pensare di risolverlo al di fuori dello scontro, senza l'iniziativa delle masse.

Quel che qui importa sottolineare è come l'obiettivo del salario minimo garantito si inserisca dentro il processo di ricomposizione politica della classe, e ne affretti lo svolgimento.

Infatti, proprio perché parola d'ordine di massa radicata nelle condizioni materiali delle popolazioni meridionali, il salario minimo garantito è in grado di innescare una lotta continua dei proletari e degli operai che nello immediato si contrappone alla manovra congiunturale capitalistica che vede il Mezzogiorno come ghetto della disoccupazione, come ipoteca sulla lotta di fabbrica. E nel lungo periodo, proprio perché lotta sul salario contro le condizioni a cui è costretto il lavoro salariato, costringe il proletario a vedere nella condizione operaia il suo reale destino e a fare della lotta di classe il suo unico riferimento politico. Così il salto da proletario ad operaio comporta sul piano della violenza sociale il passaggio dalla rivolta alla lotta di classe.

È tutto un nuovo lungo ciclo di lavoro politico che si delinea. E per la verità non siamo ancora neppure all'inizio.

Prima ci tocca un vecchio discorso; ci tocca liquidare materialmente ciò che resta nel Sud dell'esperienza comunista.

Dell'«Unione dei Comunisti Italiani» (dal 16 settembre «P.C.I. (m-l)») non ci curiamo; farseschi ripetitori di una grande esperienza politica, si incaricano di fallire da soli.

Sindacalismo cattolico e partecipazione

La capacità capitalistica di utilizzare le lotte per lo sviluppo (attraverso il controllo politico consentito da un movimento operaio istituzionalizzato dentro il piano) si è scontrata in tutti questi anni con l'iniziativa operaia, che non ha cessato di costruire l'autonomia dentro l'attacco ininterrotto. E oggi, che il livello dell'autonomia apre le fasi decisive della costruzione della organizzazione politica di classe, la iniziativa politica di parte capitalistica ha bisogno di operare un salto. Questo significa riqualificazione della intera iniziativa politica del movimento operaio: il problema è riconquistare un controllo strategico sul quadro complessivo della lotta operaia, a costo di inseguire la spontaneità, di ricorrere all'estremismo.

L'iniziativa politica elementare consiste dunque nel puro e semplice tentativo di inventare a tutti i livelli momenti di mediazione, di istituzionalizzazione, di integrazione (dal delegato di linea alla nuova maggioranza, dalla contrattazione dei ritmi alla programmazione democratica, dallo statuto dei lavoratori al nuovo patto costituzionale), costruiti su una sistematica mistificazione della tematica del potere: «più potere», «potere nella fabbrica», «potere sindacale», «doppio potere».

Ma tutto questo non basta: questa richiesta di potere mistificata come richiesta di «più potere», vale a dire di *partecipazione*, viene fatta giocare anche all'interno del rapporto classe-partito e classe-sindacato. La «democrazia» è lo scotto che il capitale deve pagare al sindacato, e che il sindacato deve pagare a sua volta agli operai: *partecipazione* del movimento operaio alla gestione dell'organizzazione capitalistica complessiva, *partecipazione* della «base» operaia alla direzione delle lotte. L'«autocontrollo» della lotta operaia è un obiettivo ottimale per il capitale collettivo.

È il momento delle fughe in avanti, dell'estremismo sindacale: le frange gauchiste e anarco-sindacaliste, le «sinistre sindacali», sono la carta estrema che consente alle organizzazioni opportuniste di riconquistare per conto del capitale il controllo strategico sulle lotte.

Il disegno è chiaro: una fetta di potere ai comunisti nel governo, una fetta di potere ai sindacati nell'organizzazione produttiva e sociale (nella fabbrica, nello stato), una fetta di potere agli operai nel sindacato. Potere, potere, questa parola d'ordine vogliono strapparla — devono riuscire a strapparla — al pugno levato degli operai e ridurla a strumento di organizzazione del consenso, ad oggetto di contrattazione. Il potere capitalistico è perfino capace di organizzare il «controllo» operaio e chiamarlo «potere», purché sia *dentro*, e non *contro*, l'organizzazione capitalistica complessiva: potere operaio nella forma del «controllo», significa l'autonomia operaia dentro il sistema.

Quali sono le forze, gli uomini, l'anima e le forme di questa specie di carta di riserva, di questo tentativo estremo di riqualificarsi, di rilanciarsi in avanti, alla testa dell'iniziativa, che giocherà nei prossimi mesi il movimento operaio e sindacale?

Dietro Berlinguer fa capolino la nuova sinistra del «Manifesto», dietro Novella Trentin, dietro Storti si leva minaccioso il giacobino Pierre Carniti.

C'è tutta una tematica — comune a questo arco di forze — che costruisce il discorso politico intorno a un nucleo di proposte mutuate dalla spontaneità delle lotte, e riformulate con una precisa funzione di controllo politico: *Partecipazione* (...«al fondo di questi squilibri stanno le differenze di potere basate sul controllo della struttura economica da parte di una classe dirigente ristretta... Si tratta di modificare, attraverso le lotte della classe lavoratrice, i rapporti di produzione che ne fanno tuttora una classe sfruttata ed ai margini dello sviluppo, per riproporre in termini concreti e attuali i valori di libertà e di dignità»; «...a questo punto tocca al sindacato riprendere con decisione la lotta per la tutela dei lavoratori, al fine di determinare una svolta effettiva della programmazione»; «va sottolineato ...l'obiettivo di eliminare le strozzature dell'attuale sistema di sviluppo») *sindacalismo* («...da un Sindacato impegnato a raccogliere, senza distrazioni o confusioni, tutte le forze della classe lavoratrice per proiettarle verso traguardi di conquista civile, può nascere una saldatura tra istituzioni e società, un superamento della crisi che rischia di contrapporre il paese reale al paese legale»; «...realizzare la più ampia unità d'azione nella gestione delle politiche e del potere sindacale, anche per aprire il Sindacato a più efficaci forme di sindacalizzazione»; «Il Sindacato può essere il protagonista delle azioni di trasformazione della società, a patto di impostare la propria azione in termini democratici, di prefigurare al proprio interno le forme di partecipazione e di democrazia che intende portare nella società»), *ideologia del lavoro* («...Un lavoro più umano, ...un lavoro più responsabile, ...un lavoro più libero...»; «L'azione del sindacato deve incidere direttamente nell'organizzazione del lavoro, contestare le tecnologie progettate contro l'uomo, la parcellizzazione e la dequalificazione delle mansioni, l'autoritarismo nelle officine e negli uffici. La persona umana si riscatta... cambiando e riumanizzando la struttura del lavoro».) — *da: «Dibattito sindacale», bimestrale della FIM-CISL di Milano - Maggio-Agosto '69*.

I temi sono dunque questi: *partecipazione, sindacalismo, ideologia del lavoro*. E se i primi due sono stati da tempo bruciati, l'ultimo è ancora da battere.

La volontà politica

di autogestire il proprio sfruttamento è un'intenzione che — non da oggi — alcune propaggini estremistiche della ideologia borghese tentano di attribuire al punto di vista operaio.

Questa ideologia del lavoro ha storicamente espresso una serie di parole d'ordine di sconfitta operaia: da quella della gestione operaia della produzione, agli scioperi bianchi, alla difesa del lavoro, all'autolimitazione dei ritmi come «controllo» operaio sulla produzione.

È una specie di filo continuo che corre dentro la storia del movimento operaio (dentro l'esperienza della seconda internazionale, dentro l'operaismo produttivistico dei consigli di gestione, dentro l'esperienza comunista, fino alle teorizzazioni più recenti da «nuova sinistra»).

È il segno della sconfitta operaia in situazioni di classe lontane e diverse: dall'esperienza torinese dei Consigli («la fabbrica è nostra, conquistiamola») alla vicenda storica del potere sovietico (conquistare il potere, e gestire lo sviluppo attuando il «salto» della socializzazione del capitale) alla tematica sterile del dualismo di potere e dell'autogestione che ha circolato nel maggio francese (la stanca immaginazione teorica degli ideologhi della dogana ai doganieri), la storia operaia registra questo reflusso, questa incompiutezza del progetto di distruzione del capitale.

Oltre il ciclo delle lotte, oltre il ciclo delle emergenze rivoluzionarie, si è dovuta registrare la ricostituzione del tessuto dello sviluppo capitalistico.

La riproposizione di un errore di questo tipo va denunciata come radice pratica delle forme più avanzate di opportunismo: il tema dell'autogestione rappresenta oggi il terreno ideologico su cui può raccordarsi l'iniziativa partecipazionistica del capitale con la tematica spontanea della democrazia diretta.

Il maggio francese propone uno spaccato chiarissimo di questo disegno: da un lato la lotta operaia — capace di ridurre lo stesso rifiuto del sistema capitalistico a richiesta salariale, intesa come obbiettivo tutto politico di lotta *contro* il piano capitalistico e *per* la ricomposizione politica di classe operaia —, dall'altro il violento attacco repressivo all'autonomia di classe condotto dal movimento operaio organizzato (partito e sindacato); e in mezzo, l'ideologia terzaforzista — antioperaia e gauchista — dei groupuscules, dei Sauvaugeot, dei Vigier, degli anarcosindacalisti della CFDT, dei capipopolo da strapazzo, dei vecchi arnesi del trotzkismo, degli ideologhi m-l, che hanno collaborato attivamente all'attacco all'autonomia operaia continuando a lagnarsi degli obiettivi esclusivamente economici e materialisti per cui si sarebbero battuti gli operai invece di battersi — come gli studenti — «per obbiettivi qualitativi».

Sono questi gli schematismi che continuano a ridurre in stato di inferiorità e di impotenza la «nuova sinistra» (chiamandola così) di fronte alla socialdemocrazia e al capitale.

Dovremmo dunque lasciare all'avversario ogni discorso di carattere salariale? Dovremmo continuare a restare succubi dell'ideologia borghese e delle sue divisioni-opposizioni tra «economico» e «politico», tra «qualitativo» e «quantitativo», tra «partitico» e «sindacale»?

È proprio l'incapacità di leggere nell'attuale livello di classe la cucitura di queste antinomie, che condanna tutto il filone che abbiamo chiamato di «nuova sinistra» a un ruolo minimalista e subalterno, continuamente aggirato e recuperato dall'offensiva riformistica che il capitale rilancia attraverso le organizzazioni del movimento operaio.

È che manca a questo filone — così facilmente identificabile e riconoscibile pur nelle diverse e a volta contraddittorie figure organizzative e politiche in cui si incarna — tanto una *tematica operaia* che una *pratica* realmente (e non feticisticamente) *leninista della organizzazione operaia:* intendendo l'una e l'altra cosa come capacità dell'organizzazione di esprimere i livelli reali — cioè di *massa* — della lotta di classe, e al tempo stesso di esercitare tutta intera una capacità di direzione politica.

Linea di massa e *lotta per l'organizzazione* sono ugualmente estranee a tutti i gruppi ideologici, più o meno minoritarî, che si muovono nel movimento: il rovesciamento del rapporto corretto tra strategia e tattica (la strategia espressa dal livello delle lotte, la tattica come terreno della direzione politica) in un rapporto fondamentalmente scorretto (la strategia come parto intellettuale di una avanguardia staccata dalle lotte, la tattica come puro ricalco della spontaneità), li condanna a un livello prepolitico, ad un oggettivo anarchismo.

Il filone antiautoritario (la linea della «democrazia di base», così cara ai gruppi di estrazione cattolica) diventa quello più direttamente e agevolmente utilizzabile da parte del nuovo corso sindacale: l'autogestione operaia della lotta al di fuori degli obbiettivi, come pura conquista democratica indipendente dai contenuti che esprime, è destinata ad essere usata contro il processo di costruzione della organizzazione di classe.

Dire che l'unità degli operai si raggiunge solo con la democrazia, e che democrazia vuol dire informazione discussione e dibattito di tutti i problemi comuni, e che democrazia diretta è decidere tempi e metodi di lotta sulla base di una discussione comune, è dire — come minimo — troppo poco. Significa pronunciare soltanto vuote tautologie, ripercorrere la superficie, i contorni di un processo — l'autonomia operaia — che invece prende vita solo se si capiscono i suoi meccanismi interni (sviluppo della lotta, obiettivi), e la sua capacità di metter capo a un progetto di organizzazione.

Se l'autonomia operaia si riduce a formula, è destinata a diventare il vuoto paravento dietro il quale passa l'iniziativa avversaria: l'«autogestione operaia della lotta» diventa — fuori degli obbiettivi — partecipazione, corresponsabilizzazione, cogestione da parte operaia del proprio sfruttamento, il «potere operaio» diventa gestione «socialista» dello sfruttamento del lavoro vivo.

Ecco che il discorso torna al punto di partenza: è sul chiarimento del significato del termine «potere», sulla presa di posizione nei confronti del *lavoro* che si misura il carattere rivoluzionario o riformista (vale a dire: operaio o piccoloborghese) di una proposta politica.

Nell'attuale situazione, qualsiasi proposta politica incapace di comprendere il fatto che la lotta operaia opera di continuo una riduzione strumentale del potere capitalistico a ricchezza sociale, e del potere operaio a organizzazione della lotta per appropriarsi della ricchezza sociale, è incapace di operatività, di validità *pratica*.

Non basta: se non si capisce che questa ipoteca operaia sull'organizzazione capitalistica complessiva è il primo elemento di definizione del terreno praticabile dello scontro politico di *potere* tra classe operaia e capitale, si finisce per fornire ghiotti bocconi all'iniziativa avversaria.

Si finisce — nel migliore dei casi — a lavorare per il socialismo (cioè per un nuovo tipo di organizzazione del lavoro) quando la lotta di classe operaia punta già (se vogliamo continuare ad usare questo termine) al comunismo, alla *distruzione del lavoro vivente*.

La classe operaia dei paesi a capitalismo avanzato oggi lotta contro il lavoro, punta a negarsi, a distruggersi come forza-lavoro: l'attacco politico alla struttura del salario, al salario, è la dimostrazione del fatto che interamente sul terreno del rifiuto del lavoro si muove oggi la lotta di classe operaia.

Ma mentre questo accade, mentre il punto di vista operaio riconosce il lavoro come funzione interamente avversaria, interamente organizzata, determinata, usata dal nemico di classe, l'ideologia dei «gruppi», questo vasto filone cresciuto intorno ai temi del dissenso, dell'antiautoritarismo, della crescita tutta soggettiva della coscienza rivoluzionaria come proiezione di un «rifiuto» nei confronti del sistema, recupera tutta intera — in termini a metà cattolici a metà vecchio-socialisti — la tematica del lavoro, che esprime fino in fondo il punto di vista capitalistico.

Si tratta — come dire — di una tendenza continua a interessarsi dei comportamenti soggettivi, individuali, e non dei processi materiali, collettivi di lotta, un'incapacità a vedere lo scontro di classe in termini di scontro fra *capitalista collettivo* e *operaio collettivo*. Per questo non riescono a superare l'ideologia del socialismo, perché — al fondo — vedono lo scontro di classe come scontro tra il singolo operaio e il singolo padrone, e l'esito rivoluzionario dello scontro come eliminazione della classe dei capitalisti da parte della massa dei singoli operai. Per cui, la radice dello sfruttamento, la cosa da fracassare e distruggere, non è — per loro — il capitale come modo di produzione, come insieme di rapporti, come organizzazione del lavoro, ma il dominio personale di una casta di individui sull'intero meccanismo, sulla macchina complessiva.

La disumanità, l'alienazione, non starebbero più nella fabbrica *come tale*, come luogo di organizzazione dello sfruttamento del lavoro, e nella accumulazione *come tale* ma nel dominio personale di un gruppo, di un ceto sociale su questi processi.

Questo è tanto vero, che queste posizioni finiscono per teorizzare il capitale collettivo, nelle più diverse forme (statalizzazione, autogestione, partecipazione).

Il mito della possibilità di «redenzione» del lavoro, il tentativo di esorcizzarne le caratteristiche disumane di riappropriarsene, di sottoporlo a un processo catartico, di riconquistarlo, di restituirlo ad una mitica dimensione «diversa» — disalienata e umanizzata — nasce da una incapacità profonda di partire da una analisi del capitale — della società borghese — nella sua specificità. Incapacità di individuare la caratteristica fondamentale della società borghese — il fatto di essere un insieme di rapporti interamente finalizzati alla organizzazione del lavoro, alla trasformazione del lavoro umano in capitale.

È questa incapacità teorica la radice di una serie di errori pratici, di un continuo capovolgimento, negazione del punto di vista operaio, che determina l'oggettivo opportunismo di una proposta politica che non sia costruita intorno al contenuto più avanzato delle lotte, il *rifiuto del lavoro*.

Questo si riflette a tutti i livelli dell'iniziativa politica: tra la parola d'ordine «autolimitazione della produzione», ad esempio, e quella «salario sganciato dalla produttività del lavoro», la differenza consiste nel fatto che l'autolimitazione non può che mettere capo a una nuova normativa, e a forme di controllo operaio, mentre la lotta per il salario sganciato dalla produttività significa rifiuto politico della struttura del salario, e quindi dell'intera organizzazione capitalistica del lavoro.

Bruciate tutte le proposte — dalla cogestione all'autogestione al socialismo — di gestione operaia dell'organizzazione produttiva e sociale del capitale, bruciato il progetto di una «diversa» organizzazione del lavoro, l'attacco politico della classe operaia si qualifica oggi come lotta contro il lavoro. La lotta operaia contro il lavoro — che nel passato è stata continuamente trasformata dal capitale in tecnologia, cioè in più produttività invece che in meno fatica — va oggi interamente rovesciata, come attacco politico, contro la riorganizzazione capitalistica, che continuamente comprime le forze produttive, mistifica il fatto che il lavoro è necessario solo ai fini del processo di valorizzazione e di accumulazione, «inventando» la necessità del lavoro come bisogno generale della collettività. Il capitale inventa la necessità per l'uomo di lavorare, contrabbandando come esigenza generale la sua specifica necessità di riprodursi e svilupparsi *come tale*, come capitale, cioè come processo lavorativo, accumulazione del lavoro e cumulo di lavoro trascorso.

Se il lavoro è produzione di capitale, lotta al capitale e lotta al lavoro sono — devono essere — la medesima cosa: la classe operaia è oggi cresciuta al punto, da spezzare questo circolo vizioso, da distruggere questo moloch.

Amendola parla chiaro

Ai due articoli di Giorgio Amendola pubblicati di recente da «L'Unità» (*Partito di governo* - 21 agosto '69, e *Richiamo alla realtà* - 29 agosto) non manca certo il pregio della chiarezza. Andando diritto al fine, che è quello di tagliare con un colpo netto il nodo delle opposizioni, delle reticenze, che da destra e da sinistra vengono opposte all'ingresso dei comunisti nel governo, Amendola tenta di dar ragione della necessità storica della nuova maggioranza.

Lo schema è classico, elementare: partendo da una raffigurazione generale della crisi politica in cui versa il presente equilibrio di potere, afferma che l'unica possibilità di garantire lo sviluppo, di uscire dall'impasse a cui l'iniziativa capitalistica è costretta dall'attacco operaio, è rappresentata dalla scelta di chiamare i comunisti a partecipare al governo.

«Il Paese non può andare alla deriva, di crisi in crisi, di rinvio in rinvio. Occorre all'Italia, un governo capace di operare quel profondo rinnovamento delle strutture politiche ed economiche, che corrisponde alle più urgenti esigenze ed alle indicazioni della Costituzione. Ma non vi può essere forte direzione politica e governo efficiente, senza un forte consenso, una convinta mobilitazione popolare, una salda unità della classe operaia e delle lavoratrici. A questo punto si deve affrontare il problema dell'entrata dei comunisti nel campo governativo».

... «Sei anni di fallimentare esperienza, del centro-sinistra hanno dimostrato che non è possibile governare l'Italia contro i comunisti, se per governare si intende affrontare ed avviare a soluzione i problemi del Paese, in modo da assicurare il progresso politico ed economico».

Amendola propone il PCI come unico garante del consenso «operaio e popolare» al sistema: il punto di vista da cui si pone l'intero articolo, è la ricerca da parte capitalistica di una direzione politica efficiente, capace di elaborare una risposta dinamica all'attacco operaio, di imporre lo sviluppo come soluzione dello scontro di classe. D'altro canto, lo sforzo che fa è quello di presentare il PCI alle masse lavoratrici e particolarmente alla classe operaia, come l'unica forza politica capace di modificare la loro condizione materiale, i rapporti di potere esistenti, di operare una redistribuzione della ricchezza sociale, di dare uno sbocco alla spinta delle lotte.

«... Togliatti diceva: «Le forze che seguono il partito comunista debbono entrare nel campo governativo: questo è l'obiettivo principale che oggi si pone, di sviluppo ed estensione della democrazia, di continuo miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici. Inserire la grande forza comunista in un campo governativo, democratico e di sinistra è il problema di fondo, oggi e nel prossimo avvenire, per l'Italia. Si deve sciogliere questo nodo, se si vuole che la democrazia, da noi, si faccia più solida e assuma quei contenuti sociali che sono imposti dalla nostra stessa Costituzione».

«Crisi di regime» da un lato, e disponibilità storica del PCI a gestire il riformismo del capitale, sono le due argomentazioni su cui poggia l'intero discorso.

«Eppure, nel quadro di una situazione mondiale dominata da acute e pericolose tensioni, giungono a maturazione processi, economici e politici, che investono direttamente il nostro paese: l'instabilità del sistema monetario e la crisi del Mercato comune. La svalutazione del franco è un nuovo episodio della crisi monetaria internazionale. L'aumento dei tassi di sconto ha raggiunto negli Stati Uniti livelli toccati soltanto alla vigilia della crisi economica del 1929. Recessione o svalutazione del dollaro?, si chiedono gli esperti. Le elezioni tedesche di settembre decideranno (oltre che della possibilità di avviare nuovi rapporti tra gli Stati europei) se il marco sarà rivalutato. Ogni decisione determinerà conseguenze importanti per l'Italia, dove il nodo esportazioni-disoccupazione-emigrazione si stringe sempre di più, soffocando le possibilità di sviluppo del paese.

La crescente inutilizzazione delle risorse produttive e il peso sempre più rilevante assunto dalle esportazioni rendono più gravi per l'Italia le difficili prospettive della congiuntura internazionale. Così si fanno più acuti i problemi dell'inflazione e dell'aumento dei prezzi, mentre è già praticamente iniziato il movimento di lotta per il rinnovo dei contratti di categoria».

E aggiunge:

...«All'opposizione noi comunisti ci stiamo benissimo, e l'opposizione nel Parlamento non ci ha impedito di svolgere nel paese una funzione di partito di governo».

«Ma un parito come il nostro, per la sua storia, per le forze che raccoglie, per la fiducia che suscita, non può non porre apertamente e francamente quando la situazione lo richiede, la sua candidatura ad assumere le responsabilità governative che gli competono. Non si tratta, perciò di non andare al governo per poter preservare in questo modo una purezza rivoluzionaria, ma di andarci nel modo giusto e nel momento giusto, senza frettolose impazienze, salendovi non non per la scala maestra, portati da un grande moto unitario di popolo, nell'alleanza delle forze democratiche di sinistra, per condurre alla direzione dello Stato le classi lavoratrici. Si tratta soprattutto, di andarci per fare certe cose, che corrispondono agli interessi dei lavoratori, sulla base di un chiaro e concreto programma di rinnovamento».

...«Il PCI giunge a questa svolta della storia italiana da lungo tempo preparato alla sua funzione, come partito che in questo ventennio di aspre battaglie di opposizione contro i governi diretti dalla DC non ha mai dimenticato di essere sempre, come forza egemone della nazione, un partito di governo.

Le formule sono cambiate, nel mutare delle situazioni («governo di pace», «governo democratico delle classi lavoratrici», «una nuova maggioranza») ma l'indirizzo è stato sempre quello di promuovere un largo sistema di alleanze politiche e sociali della classe operaia, per realizzare le condizioni che rendono possibile una partecipazione della forza comunista al governo del Paese.

Ritroviamo questa ispirazione profonda nel pro-memoria di Yalta: «Una più profonda riflessione sul tema della possibilità di una via pacifica di accesso al socialismo, di porta a precisare che cosa noi intendiamo per democrazia in uno Stato borghese, come si possono allargare i confini della libertà e della istituzioni democratiche e quali siano le forme più efficienti di partecipazione delle masse operaie e lavoratrici alla vita economica e politica».

A questo punto, Amendola definisce il compito attuale: determinare, imporre un terreno di incontro fra riformismo del capitale e riformismo comunista.

«Più dei nostri interlocutori, abbiamo, come partito della classe operaia, coscienza degli interessi generali del paese. Siamo convinti che il paese non può sopportare a lungo una simile situazione di deterioramento dello stesso regime democratico. Ed è in primo luogo la classe operaia che ha interesse non al logoramento ma alla salvezza e al rafforzamento delle istituzioni democratiche».

La nuova maggioranza deve essere — sostiene Amendola — la forma statuale della, «partecipazione» operaia all'organizzazione capitalistica complessiva.

«Si costruisce, così, nel paese, quella nuova maggioranza che deve ora trovare la sua espressione anche sul piano politico e quindi nello stesso Parlamento, per assicurare una svolta nella direzione del paese. Si tratta ora, di fronte alle urgenze della stituazione ed al più rapido ritmo di dissolvimento del centro-sinistra, di accelerare i tempi di costruzione di questa nuova maggioranza».

Occorre al PCI una grossa fetta di potere, perchè sia posto in grado di controllare le lotte operaie, di impedire che l'autonomia operaia riesca ad esprimere una organizzazione della lotta contro l'iniziativa capitalistica degli anni '70.

Per poter spezzare il disegno rivoluzionario delle lotte operaie e imporre come esito lo sviluppo, il «salto» capitalistico, il PCI chiede più potere, più spazio di manovra, ampî margini per la contrattazione che deve gestire.

«Non mi sembra che, in queste mutate condizioni, i protagonisti del fallimento del centro-sinistra possano pretendere, di fronte alla esigenza posta di un mutamento di direzione governativa e di una entrata dei comunisti nell'area governativa, di esaminare le nostre credenziali democratiche ed il punto a cui sarebbe giunta la nostra trasformazione. Debbono dirci, invece, come credono, e con quali forze, di poter risolvere i problemi indicati.

Perchè l'unica risposta politica valida sarebbe quella di dimostrare che il centro-sinistra è effettivamente autosufficiente, e capace di fare adesso quello che in sei anni non è riuscito a fare. Ma chi ci crede?»

...«Dopo sei anni di fallimentare esperienza del centro-sinistra, i vecchi problemi non risolti, ed incancreniti, si presentano aggrovigliati ai nuovi, esasperati dall'incontrollata espanzione monopolistica. Si è parlato molto di scadenze autunnali. Non sembra, tuttavia, che la loro gravità sia pienamente valutata da forze che pretendono di conservare la direzione del paese. Chi può disconoscere l'importanza di uno scontro di classe, nel quale, alla possibilità oggettiva di aumenti salariali e di miglioramenti normativi, ed alla loro rispondenza alla necessità di dare un nuovo indirizzo allo sviluppo generale del paese, fa riscontro l'ottuso ed arrogante atteggiamento negativo assunto dalla Confindustria?»

Certo, oltre queste categoriche affermazioni, Amendola non dice molto; chiede di accettare l'assioma: comunisti nel governo = ordine ristabilito, pace sociale nello sviluppo, ma nel merito non entra. «...una alternativa di sinistra — scrive Parri commentando su "L'Astrolabio" — può risolvere il problema, nei limiti della Costituzione, con una politica dirigista veramente organica. Ma — domanda — quali logiche implicazioni essa comporti per il controllo dell'economia privata, per un indirizzo distributivo ed occupazionale, per la alimentazione finanziaria, per il governo monetario e bancario, per l'inserzione nel mercato internazionale, son tutte cose da puntualizzare».

No, Amendola non risponde, e appende tutto il discorso a un chiodo malfermo: il fatto che il PCI rappresenti politicamente la classe operaia. Prima dice: è impossibile una direzione politica forte, senza un «forte consenso, una convinta mobilitazione popolare», poi snocciola una serie di compiti di repressione dell'autonomia operaia spettanti a questa direzione politica.

Quello che Amendola non calcola — e che comunque non dice — è che questo controllo sui movimenti di classe il PCI lo sta perdendo un giorno dopo l'altro: la dinamica della lotta operaia si svolge ormai interamente sul terreno dell'organizzazione di una autonomia conquistata fino in fondo.

L'espulsione del sindacato e del PCI dalle punte avanzate della lotta è un fatto acquisito, al di là delle momentanee rentrèe del sindacato, degli apparenti recuperi.

Ma fanno male a tirare un respiro di sollievo: l'ordine non regna tra gli operai italiani, le possibilità di controllo della nuova maggioranza appaiono già bruciate.

Quello che deciderà la partita, sarà la capacità operaia di procedere sul terreno dell'organizzazione; quanto più questo processo andrà avanti, tanto più la nuova maggioranza, come carta capitalistica di attacco all'autonomia operaia, come programma politico del capitale per gli anni '70, sarà bruciata. Nascerà morta.

Intervista con il compagno John Watson

I rivoluzionari neri di Detroit sono marxisti-leninisti

[Nota] Pubblichiamo alcune parti dell'intervista concessa da John Watson al giornale *The Fifth Estate*. L'intervista si situa come un momento fondamentale nel dibattito sulla direzione politica degli operai neri negli Stati Uniti.

D.: *Qual è la storia della Lega degli operai rivoluzionari neri? Perché si è costituita?*

R.: La Lega degli operai rivoluzionari neri è una federazione di diversi raggruppamenti sindacali esistenti a Detroit. È sorta originariamente per assicurare all'organizzazione rivoluzionaria degli operai neri una base più ampia di quella che avevamo quando ci si organizzava a livello di singola fabbrica.

Le origini della Lega risalgono alla nascita del DRUM, che ne è stato la prima organizzazione. Il Movimento sindacale rivoluzionario della Dodge (DRUM) si è costituito agli stabilimenti di montaggio di Hamtramck (di Detroit) del Gruppo Chrysler nell'autunno del 1967, dalla fusione dei nuclei di operai neri che si erano formati nelle fabbriche dell'auto per lottare contro l'aumento dello sfruttamento e il razzismo in fabbrica.

Tutti i nuclei formatisi in precedenza si erano lasciati integrare o dall'azienda o dal sindacato. In altre parole, a volte era stata l'azienda a licenziare gli elementi di punta oppure a comprarli promuovendoli al rango di capi o di sorveglianti, altre volte era stato il sindacato che era riuscito in un modo o nell'altro a comprarli.

L'organizzazione del DRUM era la risposta consapevole ai numerosi tentativi compiuti negli ultimi anni dagli operai neri di organizzare un movimento che potesse contrapporsi al razzismo o all'oppressione dell'azienda come del sindacato. Il primo sciopero si verificò quando la Chrysler aumentò il flusso della produzione di sei macchine all'ora, durante il Congresso dell'UAW. Il *United Auto Workers* è il sindacato americano degli operai dell'auto. Si calcola che un quarto dei suoi membri (più di mezzo milione) siano operai neri. È capeggiato da Walter Reuther dell'UAW del maggio 1967.

Dopo questo sciopero al quale parteciparono sia operai neri che operai bianchi, l'azienda prese provvedimenti disciplinari nei confronti di quelli che passavano per i capi dell'agitazione. I provvedimenti colpirono soprattutto gli operai neri. Alcuni vennero licenziati, e parecchi altri vennero sospesi per periodi varianti tra i tre e i trenta giorni. In risposta a questo attacco di stampa razzista sferrato contro gli operai neri dell'azienda dopo il primo sciopero, il DRUM ne organizzò alcuni altri in quella stessa fabbrica.

Con lo sviluppo del DRUM e i successi ottenuti sul piano dell'organizzazione e della mobilitazione degli operai allo stabilimento di montaggio di Hamtramck, operai neri di tutta la città incominciarono a venire da noi per chiederci di aiutarli ad organizzare dei gruppi nelle loro fabbriche. Così dopo poco la costituzione del DRUM, allo stabilimento assi e trasmissioni di Eldon della Chrysler nasceva l'Eldon Axle Revolutionary Union Moviment (ELRUM), e al Rouge Complex della Ford nasceva il FRUM. In quest'ultimo complesso siamo organizzati in due sezioni.

Da allora il lavoro di organizzazione ha continuato ad espandersi. Siamo entrati negli ospedali con l'HOVRUM, nei giornali di Detroit con il NEWRUM, tra gli autisti neri che lavorano alla Compagnia United Parcel con l'UPRUM. C'è anche lo JARUM, ossia Jefferson Assembly Revolutionary Union Movement, (Chrysler di Detroit), e sta per costituirsi il CRUM, ossia il Chevrolet R.U.M. Attualmente ci si sta organizzando anche in altre fabbriche automobilistiche ed in altre industrie.

D.: *Qual è la situazione nelle fabbriche dove la Lega svolge la sua opera di organizzazione?*

R.: Le condizioni di lavoro sono deplorevoli. Ciò che ha caratterizzato negli ultimi quindici o vent'anni l'industria in generale, ma specialmente quella dell'automobile, è stato l'aumento della produttività. Un sacco di gente considera l'aumento della produttività come un segno che sta andando avanti l'automazione o qualcosa del genere, ma nella maggior parte delle fabbriche automobilistiche quello che è andato avanti è un processo di «negromazione» *(nigger-mation)*.

La «negromazione» non è altro che l'assunzione di un nero per un lavoro che prima era svolto da due, tre o anche quattro bianchi. All'interno delle fabbriche automobilistiche è una lotta senza sosta con il caposquadra, il caporeparto e l'ingegnere che cercano continuamente di aumentarti il carico di lavoro, di accelerare i tempi di produzione, di ridurre il numero degli addetti alle catene.

Mai paghi nella loro pretesa di aumentare i profitti dell'azienda, hanno accantonato ogni considerazione per la salute e l'incolumità degli operai nella fabbrica, specialmente degli operai neri. Sicché nelle fonderie, ad esempio, quasi il 95 per cento degli operai che lavorano sono affetti da qualche malattia «professionale», di solito silicosi o altre affezioni polmonari di vario tipo. Alle presse un sacco di gente gira con due o tre dita in meno per via della pericolosità dei macchinari.

Nelle fabbriche automobilistiche la gente muore regolarmente nelle più varie specie di incidenti sul lavoro. L'aria è pesante, fa caldo, il rumore è assordante, l'ambiente è quasi intollerabile e diventa ogni giorno peggiore a causa dei ritmi di produzione sempre più intensi imposti dall'azienda.

Oltre ai problemi relativi agli standard di produttività e di sicurezza sul lavoro, gli operai neri hanno anche il problema del razzismo aperto che domina all'interno di questi supermonopoli capitalistici. Tanto per cominciare, il personale tecnico, i colletti bianchi e gli operai specializzati sono quasi tutti bianchi. È pressoché impossibile per l'operaio nero medio che trova lavoro in una fabbrica automobilistica riuscire a raggiungere uno di questi posti.

Inoltre i capi bianchi trattano i neri in modo veramente infame. Ogni giorno vengono segnalati scontri tra operai neri e capi bianchi in seguito a osservazioni o atti razzisti da parte di questi ultimi.

Il razzismo dell'azienda si manifesta non solo sotto forma di ingiurie e di misure disciplinari di diversa natura contro gli operai neri, ma anche al livello più elementare dell'attribuzione delle mansioni. In quasi tutte le fabbriche trovi gli operai neri nei posti peggiori, dove il lavoro è più pesante, dove si deve correre più in fretta e dove le condizioni di sicurezza lasciano più a desiderare, mentre è normale vedere bianchi con minore anzianità di lavoro addetti a mansioni più leggere, che non presentano lo stesso genere di rischi che gli operai neri devono affrontare. Perdipiù gli operai bianchi non devono subire gli insulti e i maltrattamenti ai quali sono costantemente sottoposti gli operai neri.

D.: *Come siete organizzati nella fabbrica dove lavori? Quali condizioni ritieni indispensabili per organizzarsi in fabbrica?*

R.: I rivoluzionari neri a Detroit sono su posizioni marxiste-leniniste e si sono resi conto che attualmente per alcuni anni è necessario lavorare per organizzarsi nella classe operaia. A più riprese avevamo tentato di muoversi in direzione della mobilitazione della classe operaia nera; ma fino a questo momento i nostri tentativi erano andati tutti a vuoto, anche se ne avevamo tratto un bel po' di insegnamenti su quello che occorre per organizzarsi bene.

Una delle cose che consideriamo assolutamente indispensabili è che gli operai siano in qualche modo appoggiati dall'esterno. Quando noi scendiamo in sciopero in una qualsiasi fabbrica, abbiamo di solito un buon numero di persone che vengono giù dalla comunità a fare i picchetti. Spesso portano dei tamburi, dei grossi tamburi africani, che servono a tenere su il morale degli operai durante l'azione.

Ogni operaio che partecipa ad uno sciopero a gatto selvaggio può essere licenziato, solo che l'azienda riesca a dimostrare che vi ha avuto parte attiva. Così, facendo fare i picchetti alla gente della comunità, possiamo per prima cosa evitare il rischio di vedere un gran numero di attivisti perdere il posto di lavoro e con esso ogni mezzo di sostentamento.

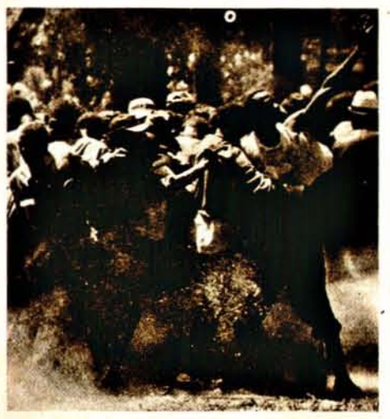
Riteniamo che le cose essenziali per organizzarsi all'interno di una fabbrica siano, innanzitutto, una visione precisa dei bisogni degli operai e del tipo di problemi che hanno dentro la fabbrica; in secondo luogo, la capacità di articolare gerarchicamente quei bisogni e di avanzare rivendicazioni che possano incominciare a risolvere i loro problemi e, in terzo luogo, la creazione di una struttura organizzativa che sia effettivamente in grado di mobilitare gli operai per resistere alle pressioni dell'azienda e del sindacato. Questo meccanismo organizzativo di solito richiede la pubblicazione di un giornale di fabbrica.

Il giornale è già di per sé uno strumento organizzativo, in quanto gli stessi operai incominciano a scriverci sopra e a distribuirlo nella fabbrica. Attraverso il reclutamento di collaboratori e la distribuzione del bollettino, sviluppiamo una rete di comunicazioni in tutta la fabbrica, in tutti i reparti.

La preparazione di un giornale è una cosa completamente diversa dalla preparazione del semplice volantino che puoi distribuire ai cancelli in un paio di occasioni. Occorrono otto, dieci o dodici settimane, ad esempio, di regolare lavoro di redazione e di distribuzione all'interno di una fabbrica, prima che gli operai si convincano che quella che sta dietro al tuo bollettino è un'organizzazione che fa davvero sul serio. Gli operai hanno una lunga esperienza di gente che piomba in fabbrica con la mentalità del colpo grosso, gente che arriva e manda all'aria tutto un lavoro di sensibilizzazione politica. Ma a loro interessa in realtà la gente che sa tenere duro, che non si stanca, gente sulla quale possano contare. Quando vedono che il giornale del DRUM viene distribuito ai cancelli immancabilmente ogni giovedì, incominciano a capire di avere a che fare con un'organizzazione veramente seria.

D.: *Quali sono le differenze tra organizzazione a livello di comunità e organizzazione a livello di fabbrica?*

R.: Noi abbiamo un certo programma, una certa visione della dinamica della società capitalistica americana, e ci muoviamo sulla scorta dei risultati della nostra analisi. Questo non significa che siamo contro quei gruppi che lavorano a livello della comunità. La nostra analisi ci dice che la forza fondamentale della gente nera è sul luogo di produzione, che la nostra forza fondamentale è la forza che possediamo in quanto classe operaia.



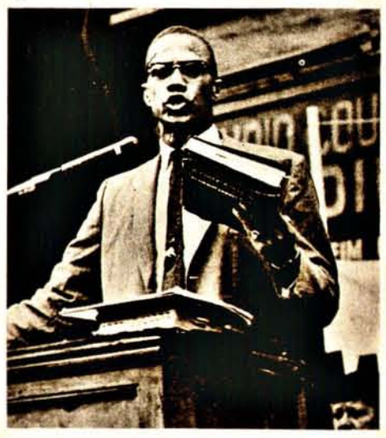
Noi ci rifacciamo quindi ad una analisi globale che vede nel luogo di produzione il primo e più importante settore della società nel quale ci si deve organizzare, e che subordina a questo compito l'organizzazione a livello di comunità. Questa analisi non concorda probabilmente con quella di chi ritiene che l'importante sia andare ad organizzare la comunità, ad organizzare i cosiddetti «fratelli della strada». Non è che noi ci opponiamo a questo genere di organizzazione; ma senza una solida base quale può essere la classe operaia, questo genere di lavoro, e cioè l'organizzazione a livello di comunità, risulta di solito piuttosto lento, stiracchiato e sterile.

D.: *In linea generale, quali sono stati i rapporti tra movimento sindacale nero e operai bianchi? Ad esempio, recentemente allo stabilimento stampaggio Sterling della Crysler c'è stato uno sciopero a gatto selvaggio, guidato soprattutto da operai bianchi, i quali hanno chiesto alla Lega degli operai neri rivoluzionari di venire a dargli una mano con la loro organizzazione. Sono cose che accadono sempre più frequentemente, oppure no?*

R.: Attualmente questo genere di solidarietà tra operai bianchi e operai neri nel fuoco della lotta è solo agli inizi. La nostra posizione nei confronti degli operai bianchi è stata distorta dalla classe dominante, dall'UAW e da diverse organizzazioni di sinistra bianche che per una ragione o per l'altra sono contro di noi.

Se abbiamo dato vita ad un movimento sindacale rivoluzionario esclusivamente nero, la Lega degli operai neri rivoluzionari, è fondamentalmente per via del razzismo esistente nella società americana, per via del fatto che la classe operaia è già divisa secondo linee razziali, e perché occorre che gli operai neri siano in grado di agire indipendentemente dagli operai bianchi. La storia ci insegna che in troppi casi gli operai bianchi si sono dimostrati disposti a tradirci per via dei loro stessi pregiudizi razzisti circa l'evoluzione della lotta di classe.

Nelle fabbriche dove ci siamo organizzati abbiamo sin dall'inizio stabilito contatti con degli operai bianchi. Ad esempio, allo stabilimento montaggio di Hamtramck è sorto anche tra gli operai bianchi un embrione di movimento che spera di riuscire ad organizzare la lotta contro l'azienda e il sindacato in funzione dei loro interessi particolari, e ad appoggiare lo sviluppo di organizzazioni come la Lega degli operai neri rivoluzionari.



Abbiamo constatato che la maggioranza dei bianchi di sinistra e degli attivisti sindacali più anziani, benché vedano che noi ci battiamo effettivamente contro il capitalismo, ci sono tuttavia ostili per ragioni puramente dottrinarie. Hanno in testa le più strane teorie su come noi stiamo rompendo l'unità della classe operaia, quando in effetti sanno maledettamente bene che la classe operaia è stata sempre divisa tra neri e bianchi Dio sa da quanto, per le cause prima menzionate. Ma essi hanno fatto ben poco per eliminare una qualsiasi di queste cause. La questione nasce in parte dal fatto che i bianchi di sinistra pensano sotto sotto di essere gli unici ad avere in tasca la soluzione dei problemi di tutta l'umanità. Diventano perciò paurosamente dogmatici, e non riescono a realizzare nessun tipo di alleanza o di coalizione con altre organizzazioni.

Recentemente tuttavia si sono registrati degli sviluppi positivi grazie all'abilità della Lega nel dar vita a coalizioni con gruppi di operai bianchi. Al *Detroit News*, per fare un esempio, si è costituita tra gli operai neri un'organizzazione nota come il NEWRUM, che fin dai primissimi inizi ha cercato di incoraggiare lo sviluppo di organizzazioni rivoluzionarie militanti tra gli operai bianchi dell'azienda.

Sfortunatamente, anche qui abbiamo incontrato delle difficoltà in quanto, nonostante un certo numero di operai bianchi dell'azienda avessero superato ogni pregiudizio razziale e compreso la natura oppressiva dell'azienda e dell'intero sistema capitalistico, avevano pochissima esperienza riguardo al modo di organizzare la lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione. A causa di questa mancanza di esperienza, l'organizzazione degli operai bianchi è andata molto a rilento. In questa specifica situazione è forse opportuno che la direzione della Lega incominci a fornire una sorta di orientamento teorico e pratico a quei bianchi che stanno cercando di darsi una organizzazione.

In altre fabbriche, come la Sterling, per la prima volta degli operai bianchi in agitazione hanno chiesto il nostro appoggio. La nostra posizione in merito è naturalmente di sostegno attivo a tutte le azioni di qulsiasi gruppo operaio, nero o bianco, che si muova decisamente contro questo sistema capitalistico e razzista.

Credo che nei prossimi mesi ci saranno senz'altro grosse discussioni circa il problema dei rapporti tra la Lega degli operai neri rivoluzionari e le diverse organizzazioni che incominciano a sorgere tra gli operai bianchi. Il National Organizing Commitee (NOC) ha avviato un programma di interventi molto positivo tra la classe operaia bianca della città, e tutto fa prevedere che la campagna avrà un successo non indifferente. I nostri rapporti con questa organizzazione, per quanto non ufficiali, sono attualmente eccellenti. Sia noi che loro comprendiamo le reciproche posizioni di partenza, così come comprendiamo da quale parte sta il nemico e qual è la sua natura. Non cerchiamo perciò di contenderci il bastone del comando; cerchiamo invece di coordinare l'attività per rendere più incisivi i nostri attacchi.

Credo che i neri impegnati nella organizzazione della classe operaia nera dovrebbero rendersi conto che la concezione teorica dei neri come avanguardia delle forze rivoluzionarie non va intesa come una semplice concezione destinata a restare sospesa tra le nuvole. Ormai la si può mettere in pratica in maniera concreta e programmata. Voglio dire semplicemente che come esseri politici dobbiamo capire che il movimento bianco si è sviluppato in ritardo, che non si è sviluppato con la stessa rapidità con la quale si è dovuto sviluppare il movimento nero, che non ha dietro di sè il tipo di esperienza che abbiamo noi.

Così, per quanto molte di queste organizzazioni di sinistra bianche dispongano di risorse materiali e umane di gran lunga superiori alle nostre, nella maggior parte dei casi sono ancora incapaci, per inesperienza, di mettere a frutto queste risorse in un lavoro effettivamente costruttivo. Come animali politici, dobbiamo renderci conto che spetta a noi fornir loro il tipo di direzione di cui attualmente hanno bisogno, incominciando a fare del nostro meglio per aiutarli ad esprimere una propria dirigenza e arrivare così a renderli autosufficienti.

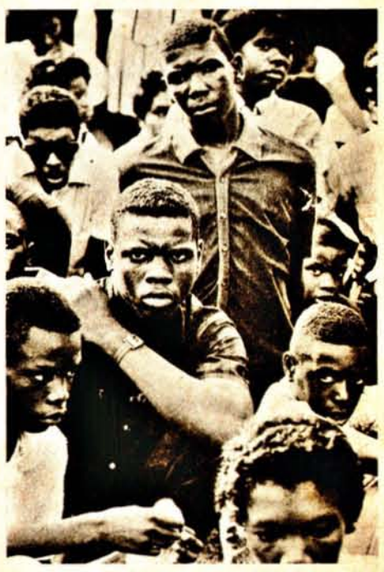
D.: *Come hanno reagito in generale l'UAW e gli altri sindacati alla costituzione di movimenti sindacali rivoluzionari neri nei settori posti sotto la loro giurisdizione?*

R.: Nei nostri confronti hanno reagito con la massima ostilità e con gli attacchi più bassi. L'UAW, ad esempio, sta mettendo in giro un sacco di voci minacciose su quello che ha intenzione di fare ai militanti neri in fabbrica. In certi settori dell'UAW si è parlato con insistenza di formare delle squadre di crumiri per espellerci fisicamente dai diversi stabilimenti automobilistici. Emil Mazey, segretario tesoriere dell'UAW, ci ha definiti un pericolo maggiore per i sindacati di quello rappresentato dai comunisti negli anni '30 e '40. Suppongo che questo significhi un invito a tutti i liberali di destra dell'UAW a mobilitarsi per un attacco concertato contro di noi, forse anche col ricorso alla violenza fisica.

L'UAW ha mandato 350.000 circolari ai suoi aderenti nella zona di Detroit qualificandoci come segregazionisti che cercano di dividere la classe operaia e che agiscono contro l'interesse degli operai nel loro complesso. Ha inoltre dichiarato pubblicamente che si rifiuterà di assistere qualsiasi operaio nero venga licenziato in rapporto alle agitazioni del DRUM, il che, beninteso, è contrario al suo stesso statuto. Pur avendo dei doveri verso i suoi iscritti, verso chiunque sia licenziato o punito dall'azienda, ha dichiarato pubblicamente che non se ne curerà più.

Sul piano locale, ci sono notevoli contraddizioni all'interno dei sindacati tra i diversi atteggiamenti che i dirigenti assumono nei nostri riguardi data la base di massa che ci siamo fatti nelle fabbriche dove siamo organizzati. Molti dirigenti sindacali si trovano impossibilitati a prendere apertamente posizione contro di noi perché i loro iscritti si ribellerebbero. Il prestigio della maggior parte di questi dirigenti sindacali è comunque appeso a un filo, in quanto di solito non rappresentano gli interessi degli operai bensì quelli della azienda. Hanno una gran paura dello sviluppo ulteriore di una organizzazione rivoluzionaria tra gli operai neri.

È abbastanza probabile, a mio avviso, che nei prossimi sei mesi o al massimo un anno ci sia una grossa battaglia tra la Lega degli operai neri rivoluzionari e le burocrazie sindacali dell'UAW, dell'AFL-CIO. L'AFL-CIO è la centrale sindacale americana, essa raggruppa la stragrande maggioranza dei sindacati d'industrie e di mestiere. Ne è escluso, il Sindacato Autisti *(Brotherood of Teamsters)*, espulso per presunte irregolarità nel 1956, ma in effetti per *troppa combattività*. Il suo capo, James (Jimmy) Hoffa, sta scontando una pena di 7 anni in un penitenziario dell'Ohio. Quale esito avranno queste battaglie è difficile dire per il momento, considerato che da un punto di vista legalistico l'UAW ha sempre il coltello per il manico.



Avrete notato che nonostante la stragrande maggioranza della base operaia alla Sterling fosse scesa in sciopero contro le condizioni esistenti in quello stabilimento, l'UAW è riuscita a sventare questa ribellione, mettendo la sezione sindacale sotto gestione commisariale, e inviando a dirigerla un funzionario dalla Camera del Lavoro. Perciò, anche se ti impadronisci del sindacato a livello locale, il centro ha un tale potere in base alle leggi della classe dominante che può intervenire amministrativamente impedendo agli operai di esercitare i loro stessi poteri.

Ma ciò che noi abbiamo e che manca all'UAW è l'appoggio degli operai al livello decisivo, e cioè l'appoggio degli operai sul luogo di produzione. Il potere che conta di più è il potere che ti permette di bloccare la fabbrica. Il sindacato può tirar fuori tutte le norme, i regolamenti, le leggi, gli articoli della costituzione e i contratti che vuole. Ma se riesci a trascinare fuori dalla fabbrica un numero sufficiente di operai, la fabbrica non funzionerà più fino a che decidi di farla funzionare di nuovo.

L'AFL-CIO ci ha anche rivolto dei pesanti avvertimenti in relazione ai tentativi di organizzazione dei neri, specialmente tra i lavoratori specializzati e tra quelli edili. Come sapete, storicamente i sindacati edili sono sempre stati tra i sindacati più chiusi e razzisti del paese. Stiamo cercando di organizzare sindacalmente gli operai neri in modo che possano incominciare ad accedere a questi posti altamente remunerativi che ci sono sempre stati negati.

Quelli dell'AFL-CIO di queste parti hanno inoltre dichiarato che intendono schiacciarci. Alla lunga per le burocrazie sindacali diventerà impossibile schiacciarci. Ma ci rendiamo conto che questi nemici della rivoluzione ci daranno parecchio filo da torcere.

D.: *In termini di prospettive di lungo periodo, dalla vostra esperienza organizzativa con la Lega potete trarre qualche indicazione o ipotesi sulle linee tendenziali del processo rivoluzionario di questo paese e sugli sbocchi ai quali dovrebbe portare?*

R.: Abbiamo delle idee ben precise su come si arriverà alla rivoluzione in questo paese. In primo luogo ci stiamo organizzando nelle fabbriche dell'auto sul terreno delle lotte localmente sostenute dagli operai nelle industrie dove lavorano. Ma vediamo che ogni qual volta facciamo uno sciopero in una fabbrica, la compagnia non si serve solamente dei mezzi di pressione di cui dispone in quella determinata fabbrica per soffocare lo sciopero, ma fa ricorso alla polizia, alla magistratura, ai mass-media, ad una serie di strumenti che sono a disposizione della classe dominante per soffocare le lotte. Dalle volte perciò vediamo che in una fabbrica la resistenza degli operai viene travolta dalla schiacciante superiorità delle forze che la compagnia può mettere in campo.

Da un punto di vista teorico si tratta dello stesso tipo di lotta che ha luogo sul piano internazionale, quando l'imperialismo americano può impunemente concentrare ingenti forze in un piccolo settore del mondo allo scopo di soffocare un movimento di liberazione. Prendi, ad esempio, quello che è accaduto a S. Domingo. Che Guevara ci ha insegnato che la risposta a questa tattica della classe dominante è di costringerla a disperdere le proprie forze in tutto il mondo creando «due, tre, molti Vietnam», in modo che ciascun movimento di guerriglia possa incontrare localmente condizioni di lotta meno svantaggiose.

Il quadro della situazione all'interno del paese non è molto diverso. Siamo arrivati alla conclusione che in futuro, quando uno stabilimento si ferma e la classe dominante fa intervenire la polizia e la magistratura e tutto il resto, la nostra risposta dovrà essere tale da controbilanciare in qualche modo il peso di queste forze. Parlando in generale, uno degli scopi per cui è sorta la Lega è appunto questo, di permettere agli operai di diverse industrie e di diverse fabbriche di aiutarsi a vicenda durante le lotte.

Nel caso di lotte dure e prolungate un'evoluzione del genere porterebbe inevitabilmente allo sciopero generale, durante il quale tutti gli operai di quella determinata città e di quella determinata regione dovrebbero abbandonare il lavoro in segno di solidarietà. Naturalmente uno sciopero generale su scala locale può essere fronteggiato dalla classe dominante a livello nazionale, nel senso che questa può sempre far intervenire la guardia nazionale, la polizia di stato, l'FBI, l'esercito e ogni altro mezzo necessario a soffocare la lotta.

In ogni modo, credo che arrivare ad uno sciopero generale in una città come Detroit nel giro dei prossimi due o tre anni sarebbe un notevole passo avanti, che dimostrerebbe concretamente alle masse popolari la loro capacità di mobilitarsi e di far pesare il proprio enorme potere sulle strutture del sistema.

Nel lungo periodo il sistema americano non può, per le contraddizioni che minano la società capitalistica, attuare nessuna riforma veramente importante, né in fabbrica né nella società in generale. Il continuo aumento dei livelli di produttività nelle fabbriche è tutt'altro che casuale. Si tratta di un fenomeno connesso con la necessità di espansione del capitale con il suo costante sforzo di aumentare i profitti in rapporto all'investimento globale. Questo vuol dire semplicemente che data una qualsiasi situazione di sciopero generale o di lotta a quel livello, la classe dominante sarà costretta a soffocare l'agitazione, o almeno a tentare di soffocarla.

La nostra risposta alla repressione su scala locale dovrà ovviamente allargarsi sul piano nazionale. Penso che dovremmo prendere in considerazione l'eventualità di uno sciopero generale a carattere nazionale.

Se lo sciopero generale nazionale portasse ad uno scontro frontale tra noi e il sistema e se la classe dominante rifiutasse di capitolare dinanzi alle nostre richieste, quest'ultima ricorrerebbe probabilmente al tipo di tattica usato a Detroit per soffocare lo sciopero generale spontaneo scoppiato nel luglio del 1967. Tenterebbe cioè probabilmente di stringere d'assedio la comunità onde costringerla ad arrendersi per fame.

Un'organizzazione rivoluzionaria e dei dirigenti rivoluzionari non possono accettare che la propria comunità venga affamata, e dinanzi a una controffensiva del genere non avremmo altra scelta che invitare gli operai a ritornare nelle fabbriche e ad impadronirsi dei mezzi di produzione e di distribuzione, allo scopo di sostentare se stessi e la propria comunità.

La presa di possesso dei mezzi di produzione in realtà rappresenta solo il primo passo verso la presa del potere statale. Ma è dall'*escalation* di questo tipo di lotta e dalle relative risposte della classe dominante che dovrebbe a nostro avviso svilupparsi un movimento rivoluzionario generale destinato a rovesciare per sempre il capitalismo, l'imperialismo e il razzismo.